

suor Maria Grazia Franceschini della  
Visitazione di Salò

**La Visitazione  
nei progetti di  
san Francesco di Sales**

Estratto autorizzato da

**BRIXIA SACRA**

Memorie storiche della diocesi di Brescia Terza Serie -

Anno XVIII - N. 1-4 - Dicembre 2013, pp. 499-570

©2013 by Edizioni Studium, Roma

©2013 by Associazione per la storia della Chiesa bresciana,  
Brescia

[www.brixiasacra.it](http://www.brixiasacra.it)

In francese:

sœur MariaGrazia Franceschini de la Visitation de Salò **La Visitation:  
dans les intentions de François de Sales et dans sa réalisation**

©2011 by Monastère de la Visitation, Annecy

## ***LA VISITAZIONE***

Il 6 giugno 1610 Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, dà l'avvio alla Congregazione della Visitazione in Annecy, un progetto da lui a lungo studiato e che si è via via precisato nei suoi contorni soprattutto grazie al suo rapporto con Giovanna Francesca di Chantal.

In un primo momento si tratta di una Congregazione semplice femminile, di diritto diocesano, quindi senza clausura papale e senza la professione dei voti solenni, già dotata di un abbozzo di Costituzioni redatte da Francesco stesso.

Dal 1618 la Visitazione sarà costituita in Ordine religioso, sotto la Regola di sant'Agostino e le Costituzioni di Francesco di Sales; conterà già altre case nel regno di Francia e nel ducato di Savoia.

Che cosa intende realizzare Francesco di Sales? Quale scopo assegna alla sua Congregazione? A quali esigenze intende rispondere? Quale specificità le attribuisce nell'ambito della vita ecclesiale? Domande legittime se si pensa al pullulare di diverse congregazioni sorte sotto l'impeto del vento della riforma cattolica.

Domande che si fanno anche più pressanti di fronte al permanere diffuso di una certa lettura della Visitazione che ne farebbe il risultato di un progetto abortito di una congregazione di vita attiva *ante litteram*.

In effetti, è innegabile che un primo sguardo coglie vistose differenze tra la Visitazione che vedeva la luce in quel vespro della festa della SS.ma Trinità nella modesta casa de *La Galerie* e quella che Giovanna Francesca di Chantal lascerà alla sua morte, nel 1641, con i suoi ottantasette monasteri sparsi fra la Francia e la Savoia.

Si tratta di differenze sostanziali o puramente formali? Differenze nell'ordine del fine o in quello strutturale, organizzativo?

A questi interrogativi come a quelli riportati più sopra risponde Francesco di Sales stesso, sia nelle diverse successive redazioni delle Costituzioni che nel confidenziale colloquio epistolare.

Prima di inoltrarci in questi due percorsi è però opportuno fare una breve premessa per capire il significato dei termini di carattere giuridico-canonico che ricorreranno in seguito e poter così inquadrare esattamente la questione.

Al tempo di Francesco si distingue tra Religioni formali, dette anche Ordini, e Congregazioni semplici. Per Religione formale si intende un Istituto approvato ufficialmente dalla Santa Sede, con clausura e voti solenni, posto sotto una delle Regole approvate (di Basilio, di Agostino, di Benedetto); col termine Congregazione viene indicato qualsiasi altro Istituto, con voti semplici o con oblazione.

È ancora in vigore la Costituzione n.13 (*Ne nimia*) del Concilio Lateranense IV del 1215 che così si esprime: «Perché l'eccessiva varietà degli Ordini religiosi non sia causa di grave confusione nella Chiesa di Dio, proibiamo rigorosamente che in futuro si fondino nuovi Ordini. Chi volesse abbracciare una forma di vita religiosa scelga una di quelle già approvate. Ugualmente chi volesse fondare una nuova casa religiosa assuma la regola e gli ordinamenti degli Ordini religiosi già approvati»<sup>1</sup>.

Il Concilio di Trento specifica ulteriormente che una Congregazione può essere eretta in modo canonicamente valido da parte del vescovo<sup>2</sup>, mentre per l'eventuale erezione di un Ordine è richiesto l'intervento della Santa Sede. La forma di Congregazione

---

<sup>1</sup> *Enchiridion della Vita Consacrata: dalle decretali al rinnovamento post-conciliare, 385-2000*, a cura di E. Lora, Bologna 2001, p. 59, n. 101.

<sup>2</sup> *Decreto sui regolari e le monache*, concilio di Trento, Sess. 25,3 (1563), in *Enchiridion della Vita Consacrata*, p. 185, n. 322.

non obbliga perciò alla chiusura secondo i canoni stabiliti per le Religioni formali<sup>3</sup>, consente così l'ammissione di vedove a determinate condizioni e l'accoglienza di donne laiche per ritiro; infine le religiose delle Congregazioni non sono tenute all'obbligo della recita del ponderoso Ufficio romano in latino. Presentando una struttura più agile e flessibile, le Congregazioni sono più facilmente adattabili alle situazioni contingenti e locali.

---

<sup>3</sup> *Decreto sui regolari e le monache*, concilio di Trento, Sess. 25,5 (1563), in *Enchiridion della Vita Consacrata*, p. 187, nn. 324-325: «Quanto alle monache, nessuna dopo la professione potrà uscire dal monastero, anche per breve tempo e per qualsiasi pretesto, salvo che per un legittimo motivo approvato dal vescovo [...]. Così pure non sarà permesso a nessuno, di qualsiasi condizione, sesso, età entrare nel monastero senza l'autorizzazione scritta del vescovo [...] dovranno dare questo permesso solo in casi necessari».

## *La Prefazione per l'istruzione delle anime devote...*

La *Prefazione per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, antichità, utilità e varietà delle congregazioni di donne e vergini consacrate a Dio*<sup>4</sup> è un testo di Francesco di Sales molto particolare, non riconducibile né al genere legislativo né a quello epistolare; oggi forse lo definiremmo un saggio. Benché redatto probabilmente, come propone l'edizione critica, tra settembre e dicembre del 1614, cioè dopo il viaggio di Francesco in Italia nel 1613 e prima della fondazione a Lione (1615), rispecchia tuttavia un lungo lavoro di ricerca e di approfondimento che dovette impegnare Francesco fin dai primi tempi in cui iniziava a progettare la Visitazione.

La *Prefazione*, nata dall'esigenza di porre un solido fondamento alla sua Congregazione e di giustificarne le peculiarità, forse in un primo tempo era stata pensata come introduzione alle Costituzioni definitive della Visitazione, qualora fossero state stampate. La fondazione di Lione, il confronto con l'arcivescovo Denis-Simon de Marquemont<sup>5</sup> e la conseguente decisione di avviare l'iter per la trasformazione della Congregazione in Religione formale avrebbero reso ormai superfluo tale lavoro, rimasto perciò incompiuto.

---

<sup>4</sup> *ŒUVRES de Saint François de Sales, Évêque et Prince de Genève et Docteur de l'Eglise*, édition complète, 27 voll., Annecy 1892-1964, (= OA, seguito dal numero del vol. e delle pp.; tutti i testi citati sono presentati in traduzione); OA 25,291-321.

<sup>5</sup> Nasce a Parigi nel 1572. Si avvia ben presto nella carriera diplomatica come ecclesiastico. Ottiene la sede arcivescovile di Lione e ne entra in possesso nel 1613. Nel 1614 è presidente dell'Assemblea del Clero, nel 1617 è nominato ambasciatore di Francia presso la Santa Sede e nel 1626 riceve la porpora cardinalizia. Muore a Roma nel settembre di quello stesso anno. Grande vescovo, uomo di diritto con una spiccata attitudine per gli affari. Gode di notevole credito sia alla corte pontificia che a quella di Francia.

Leggendo la *Prefazione* si comprende innanzitutto come l'impostazione voluta da Francesco per la Visitazione non fosse frutto di uno spontaneismo immediato, ma fosse maturata da un suo studio profondo e attento della storia della Chiesa, oltre che dalla riflessione pastorale sulla realtà religiosa del suo tempo. La *Prefazione* consente così di inquadrare in modo organico la creazione del vescovo di Ginevra nell'ampio contesto della storia e della tradizione della Chiesa e insieme di comprendere le ragioni delle sue peculiarità. Si può ben dire che le idee che emergono da queste pagine sono chiavi di lettura dell'intero *corpus* legislativo della Visitazione, proposte attraverso un testo di ampio respiro, di robusto impianto teologico e ben documentato.

Francesco di Sales prende le mosse dalla creazione dell'uomo e della donna a immagine di Dio. Creati con pari dignità, di conseguenza sono entrambi chiamati a tendere e aspirare ugualmente alla grazia e alla gloria. Francesco si rifà direttamente ai «*santissimi Pastori della Chiesa antica che hanno avuto una cura particolare per il progresso del sesso femminile nella professione e nella perfezione della vita cristiana sull'esempio del Maestro e Signore*» (OA, 25,294). Seguendo il Baronio, distingue due grandi correnti in cui si espresse fin dagli inizi la vita di totale consacrazione a Dio: quella di coloro che vivevano in castità rimanendo nelle proprie case, e quella di coloro che si raggruppavano in comunità. Tra le appartenenti alla prima Francesco ricorda le donne consacrate di cui parla Gregorio Nazianzeno, le discepole di Girolamo e di Agostino, le vergini che ricevettero il velo da Ambrogio. Incontriamo i nomi di Blesilla e di Asella, di Marcella e Principia fino a giungere a Caterina da Siena e alla «*moltitudine innumerevole raccolta nelle confraternite o compagnie di diverse denominazioni*» quali le *Terziarie* in Italia o le *Beatas* in Spagna.

Quanto alla seconda corrente, sono ricordate le comunità formate da Basilio e da Agostino, quelle guidate da Paola. Basandosi sulla testimonianza dei Padri, Francesco afferma:

*«collegi o congregazioni di donne e giovani devote erano già presenti e lodati nella Chiesa del tempo degli apostoli» (Ibidem, 297).*

In seguito tali congregazioni si differenziarono in Religioni formali e Congregazioni semplici. *«Tuttavia tutte sono nello stato di perfezione»*, precisa Francesco. Passa quindi a descrivere i diversi gradi di tale stato di perfezione, da quello fondato sulla consacrazione episcopale a quello costituito da una oblazione privata di singoli fedeli che si vogliono impegnare a vivere *«devotamente»*. Si giunge così a una chiarificazione di importanza decisiva per inquadrare e comprendere la scelta del vescovo di Ginevra riguardo alla sua fondazione: *«Nessuna Religione può essere istituita senza l'espressa approvazione delle Sede Apostolica, come è stato stabilito nel Concilio del Laterano [...]. Quanto alle Congregazioni semplici [...] restano con tutto il popolo nell'obbedienza spirituale ai vescovi dei luoghi in cui sono stabilite»*. Da sempre la Chiesa ha considerato tali Congregazioni come *«sufficientemente autorizzate e canonicamente istituite quando sono state erette e approvate dall'autorità dei vescovi dei luoghi in cui vengono a costituirsi» (Ibidem, 302)*. E Francesco porta la testimonianza delle numerose congregazioni erette da san Carlo a Milano.

Con precisione fa poi un'attenta distinzione dei diversi modi di aggregazione e dei relativi diversi vincoli presenti in tali Congregazioni (offerta, oblazione, voto semplice ecc.). Finalmente affronta il tema della clausura di cui fa un esame esauriente. Era infatti questo un tasto particolarmente delicato perché, insieme a quello del tipo di impegno richiesto nella Visitazione, era l'elemento che offriva più spazio alle obiezioni che già iniziavano a circolare intorno alla sua fondazione.

*«Ora, quanto alle Congregazioni di donne e giovani, uno dei principali mezzi per avviarle alla perfezione è sempre stata la clausura o reclusione che il santo Concilio di Trento ha riassunto in due punti»*: l'uscita delle sorelle (che può essere concessa per



«*causa legittima*» riconosciuta e approvata dal vescovo) e l'entrata di persone laiche nel monastero, condizionata anch'essa a licenza scritta dell'Ordinario.

Francesco tuttavia fa notare che questi due articoli, pur vincolanti per tutte le Religioni formali, sono diversamente osservati secondo la varietà dei contesti ambientali, sociali e delle vocazioni stesse. Rileva anche che fra gli antichi tale clausura assoluta non era in uso. Infatti grazie alla loro «*beata semplicità*» non vi era bisogno di norme esterne particolarmente rigorose. «*Bastava loro una clausura moderata che fissava i limiti convenienti alla vocazione religiosa*». Per questo «*donne e giovani secolari avevano accesso ai monasteri dove erano accolte per ospitalità; e le religiose uscivano per cause ordinarie, allora ritenute convenienti*». A prova che le sue non sono affermazioni gratuite, Francesco cita documenti relativi alle monache di Paola a Betlemme, a quelle africane di Agostino, come pure alle religiose «*così fortunate da vivere sotto la guida del grande san Pacomio*» a Tabenna, e altri ancora. Dunque, se tale «*clausura moderata e determinata dalla santa convenienza della vocazione religiosa fu loro sufficiente*», tanto più «*le pie e devote Congregazioni che non sono erette in titolo di Religioni, saranno sufficientemente avviate alla perfezione della vita cristiana se osserveranno una clausura moderata, ciascuna secondo la propria vocazione*» (*Ibidem*, 310-311).

Francesco conclude la sua esposizione riguardo alla clausura con alcune considerazioni che, una volta di più, rivelano la sua saggezza e la sua profonda conoscenza dell'animo e delle cose umane. «*Non vi è genere di vita in questo mondo che non abbia i suoi inconvenienti. La solitudine porta spesso con sé la malinconia, e la conversazione attira la dissoluzione; il sapere è ordinariamente seguito dalla vanità e l'ignoranza dalla rusticità e dalla ostinazione. Cambiare ogni tre anni i superiori nelle Religioni rischia di sminuire la loro autorità; averli a vita comporta il pericolo di dar loro occasione di presunzione e di*

arroganza [...]. *La mendicizia nei monasteri femminili li espone molto spesso al rischio di una inquietudine troppo viva, di una ricerca di favori troppo affettata e di un malcontento accompagnato da molti lamenti;*

*l'abbondanza di beni apre la porta allo sfarzo e alla tracotanza. Le api d'inverno, osservando stretta clausura, sono soggette a sedizioni e a uccidersi fra loro; ma d'estate, vivendo all'aria aperta, sono a rischio a smarrirsi. Se spesso il camminare ci stanca, ugualmente spesso il riposo ci intorpidisce. Accade talvolta che per evitare un pericolo presente, impieghiamo dei rimedi che ne causano di maggiori in futuro. Molte volte lo spirito umano preferisce liberarsi prontamente di occupazioni impegnative piuttosto che perseverare a lungo nello svolgerle bene; e sembra che il male non sia male quando non appare.*

*Insomma, se lo spirito di devozione regna nelle Congregazioni, una clausura moderata basterà per farvi delle buone serve di Dio; se non vi regna, la più stretta clausura del mondo non sarà sufficiente. [...] Solo la vita eterna è esente da inconvenienti» (Ibidem, 318-320).*

La *Prefazione* ci mostra dunque come Francesco guardi con preferenza alle forme più antiche di vita religiosa femminile, dove la semplicità e la freschezza dell'amore nella dedizione totale a Dio non esigevano minuziosi codici di comportamento né complesse strutture di regolamentazione esterna.

Inoltre vi si nota (e se ne comprende il motivo) una certa presa di distanza di Francesco, dettata probabilmente anche dalle sue esperienze pastorali, dalle forme tradizionali in cui si esprimeva al suo tempo la "vita contemplativa", forme molto legate a pratiche esteriori, sia quanto a esercizi penitenziali sia a modi di orazione e, d'altra parte, forme molto spesso bisognose di riforma.

Benché incompiuta, la *Prefazione* rimase per Francesco un testo di riferimento importante, tanto che quando nel 1618 si tratterà di redigere una *Prefazione* alla Regola di Agostino, adottata come

Regola di riferimento per l'Ordine della Visitazione, attingerà a piene mani proprio a queste sue pagine.

## **PERCORSO LEGISLATIVO**

Per molto tempo non era stato possibile accedere direttamente alle fonti redazionali delle Costituzioni della Visitazione giunte all'ultima versione rivista da Francesco di Sales nel 1621 e pubblicata nel 1622, ma con la pubblicazione del 25° volume delle *Œuvres complètes* di Francesco di Sales, nel 1931, questa lacuna è stata colmata.

Vi si possono leggere, in edizione critica, oltre le *Costituzioni* del 1622 con la *Prefazione* alla Regola di Agostino, il *Direttorio spirituale*, il testo, del 1610, di frammenti manoscritti di un primo abbozzo delle Costituzioni, quello di due successive stesure delle stesse, risalenti anch'esse al 1610-1611. Vi si trova pure il testo del manoscritto delle

*Costituzioni* redatte nel 1613 e di quelle rivedute nel 1616-1617. È presentato inoltre il *Memoriale* inviato nel 1616 da mons. de Marquemont, arcivescovo di Lione, a Francesco di Sales e la risposta di questi, la *Prefazione per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, antichità, utilità e varietà delle congregazioni di donne e vergini consacrate a Dio* e altro ancora.

Sono testi per lo più inediti in italiano e per molti aspetti ancora inesplorati eppure imprescindibili per conoscere l'intenzione di Francesco nel fondare la Visitazione e il carattere innovativo della sua opera.

### ***Esame delle successive redazioni delle Costituzioni***

Queste redazioni<sup>6</sup> riflettendo il travaglio dell'elaborazione, mostrano le costanti che tornano ogni volta invariate e dicono così

---

<sup>6</sup> Manoscritto del gennaio-aprile 1610: ms F; manoscritto di Thonon del giugno-luglio 1610: ms G; manoscritto di Annecy del luglio 1610-gennaio 1611: ms H; manoscritto di Guincamp del lugliosettembre 1613: ms K.

con evidenza come fin dall'inizio il vescovo di Ginevra avesse ben chiaro il fine della sua opera.

Dopo i brevi frammenti del *manoscritto F*<sup>7</sup> che risalgono al gennaio-aprile 1610, dunque precedenti alla erezione della Congregazione, il *manoscritto di Thonon (ms G)*<sup>8</sup> rappresenta la redazione più antica delle Costituzioni, risale infatti al giugno-luglio 1610 e contiene probabilmente il primo abbozzo di quelle che erano le Costituzioni seguite agli inizi dalla prima comunità della Visitazione in Annecy. Questo manoscritto, purtroppo incompleto, è interamente autografo di Francesco; lo si ritrova nel *manoscritto di Annecy (ms H)* di pochi mesi posteriore e in quello di *Guincamp*<sup>9</sup> (ms K). Questo, che si può datare tra il luglio e il settembre 1613, è completo e più elaborato, presenta varianti dettate dall'esperienza dei primi anni e dalle osservazioni fatte da Francesco nel suo viaggio in Italia (maggio 1613).

Il testo del **ms G** inizia con la precisazione del «*fine e dell'aspirazione per cui è eretta questa Congregazione*».

Francesco spiega subito con chiarezza: «*molte donne e giovani hanno spesso grandi desideri di servire puramente e particolarmente nostro Signore dedicandogli e consacrandogli tutto il loro essere e tutti i momenti della loro vita, esse tuttavia, o per la salute fragile o perché sono già avanzate negli anni o ancora perché hanno urgenti necessità di rivedere di tanto in tanto gli affari della loro casa o infine perché non sono ispirate né disposte ad abbracciare un Istituto austero, non possono entrare in una Religione formale. Affinché dunque tali anime piene di buoni affetti possano, con tutto ciò, ritirarsi dal mondo, fuggire le occasioni di peccato, impegnarsi e darsi al santo amore di Dio, è*

---

<sup>7</sup> OA 25,197-201.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 211 ss (in II lezione).

<sup>9</sup> *Ibidem*, 211 ss.

*stata eretta questa benedetta Congregazione. E poiché questa Congregazione ha due principali esercizi, uno di contemplazione e di orazione che si pratica principalmente all'interno della casa, l'altro di servizio ai poveri che si pratica fuori della casa, essa ha opportunamente scelto per patrona nostra Signora della Visitazione. Poiché in questo mistero la gloriosa Vergine nel compiere questo atto solenne della sua carità andando a servire la cugina nel travaglio della sua gravidanza, cantò pure quel cantico così spirituale, così sublime e così contemplativo del santo Magnificat» (OA 25,211-214).*

Questo testo si ritrova identico nella sostanza come 1° articolo del **ms K**: ora in queste righe poste da Francesco a fondamento di tutto il suo impianto legislativo egli distingue chiaramente tra il fine per cui fonda la sua Congregazione e i mezzi per conseguirlo.

Il fine: rendere accessibile al maggior numero possibile di persone la via che conduce alla perfezione dell'amore di Dio nella dedizione totale a Lui. I mezzi: l'esercizio della contemplazione e quello della carità fraterna.

La distinzione è fondamentale per comprendere nella sua giusta portata il comportamento tenuto in seguito da Francesco nel confronto con l'arcivescovo di Lione, mons. Denis-Simon de Marquemont. Lo vedremo infatti flessibile e arrendevole, tanto da apparire debole e rinunciatario, circa la scelta delle forme esterne e dei mezzi, ma fermamente inflessibile circa il fine della Visitazione.

Nel testo citato notiamo anche come Francesco pensi la sua Congregazione non solo per le persone cui per motivi esterni era precluso l'accesso a una Religione formale, ma anche per chi, pur desiderando seriamente una dedizione totale ed esclusiva a Dio, non sentiva l'attrattiva per una vita in cui l'accento era posto su un eccesso di austerità e di pratiche esteriori.

In altre parole: Francesco già aveva avvertito nel mondo laicale l'aspirazione a una vita cristiana più autentica e spiritualmente impegnata e vi aveva risposto con la pubblicazione della

*Introduzione alla vita devota* (1608), indicando come meta accessibile a tutti la santità e i mezzi alla portata di ognuno per raggiungerla, nella propria condizione esistenziale. Ora coglie l'anelito di molte persone giovani e meno giovani verso la consacrazione in una vita religiosa più autentica che si esprima meno nell'esteriorità (formule devozionali, austerità fisiche ecc) e più nella dimensione interiore, in un cammino di purificazione (rinuncia alla propria volontà, distacco, impegno di orazione), che non tema di osare le vette di quella unione con Dio di cui tratterà mirabilmente nel suo *Trattato dell'amore di Dio*. Insomma una vita religiosa meno appariscente, dal volto umile, ma di alto profilo spirituale.

Tornando al **ms G**, dopo aver ulteriormente specificato le categorie di persone cui apre le porte della Visitazione – comprese quelle che pur avendo alle spalle un passato di vita apertamente peccaminosa se ne siano staccate decisamente e «*siano al presente notoriamente di buona vita*» (*Ibidem*, 216), come dirà poco dopo –, Francesco indica le qualità che richiede: «*umiltà e docilità di cuore perché, non avendo questa Congregazione molte austerità né regole così vincolanti come quelle delle religioni, bisogna che a tutto ciò suppliscano la dolcezza e la bontà del cuore e che queste servano da legge, da voti e da codice di diritto*» (*Ibidem*, 215-216).

E nel **ms K** aggiunge: «*perché in questa Congregazione sia verificata la parola dell'apostolo che assicura che il vincolo della carità è il vincolo della perfezione*» (*Ibidem*, 216). Testo rivelatore del sentire di Francesco circa gli aspetti più strettamente giuridici: per lui tutto è relativo e funzionale alla pratica dell'amore e ha valore tanto quanto serve a conseguire la perfezione.

Questo vale anche riguardo alla clausura. La sua esperienza pastorale, con diversi tentativi di riforma di monasteri della sua diocesi, gli ha insegnato che se manca «*lo spirito di devozione*» la più stretta clausura non è in grado di fare delle «*buone serve di Dio*» (*Ibidem*, 320) perciò, per la sua fondazione auspica che

l'amore e il timore riverente per lo Sposo vi siano così vivi ed efficaci da bastare, essi soli, a creare la clausura.

Nelle sue Costituzioni non manca tuttavia di fissare norme riguardo ad essa. Nel **ms G** (ripreso nel 3° articolo del **ms K**) indica che è esclusa l'entrata di uomini nella casa, tranne i casi «*in cui è permesso riceverli nelle religioni più riformate del mondo*» e anche in tal caso è richiesta la licenza scritta del vescovo alla cui diocesi appartiene la casa.

Quanto alle donne potranno entrare nella casa non solo per motivi di necessità, ma anche «*di utilità, come per loro conforto ed edificazione*», tuttavia a determinate condizioni: licenza scritta del vescovo e osservando varie precauzioni come per l'entrata degli uomini. Soprattutto si avrà cura che tali entrate «*non turbino lo svolgersi ordinario degli esercizi della casa*» e si eviti in tutto «*il pericolo di grande distrazione*» (*Ibidem*, 216-220).

Nel testo del 1613 si precisa che nei giorni di festa si eviteranno abitualmente tali entrate, perché le sorelle «*che si saranno tutte comunicate, abbiano più agio per trattare di cose spirituali e per intrattenersi con affetto con il loro Sposo celeste che avranno ricevuto*» (*Ibidem*, 220).

Indicazioni che sottolineano l'aspetto decisamente contemplativo, come diremmo oggi, della Congregazione.

Di seguito il **ms G** riporta un paragrafo (ripreso nel **ms K**) estremamente significativo perché illumina ulteriormente sul pensiero di Francesco riguardo all'esercizio della carità fraterna e permette di collocare esattamente, ridimensionandola, la visita agli ammalati, così spesso erroneamente enfatizzata: «*Essendo raccomandato alla Congregazione il servizio ai poveri e non essendoci povertà maggiore di quella dell'anima, sarà permesso ricevere nella casa non solo per un giorno, ma per più giorni, per il tempo che sarà richiesto, donne che o per loro consolazione o per prepararsi a fare una confessione generale o per confermarsi nella conversione della loro vita, avranno bisogno di un po' di ritiro*» (*Ibidem*, 220).



Tali persone, cui non si chiederà alcun compenso, seguiranno tutti gli esercizi della casa e saranno seguite dalla superiora o da sorelle a ciò incaricate che *«le assisteranno con consigli, esortazioni, libri, esercizi adatti allo scopo per cui esse sono entrate»*, in tutto testimoniando *«la cordiale carità della Congregazione»* (*Ibidem*, 221).

Il **ms G** riporta poi alcune disposizioni (riprese nel 5° articolo del **ms K**) circa il modo di parlare con altri – sia uomini che donne – senza che sia necessario che entrino nella casa: *«nessuna sorella parli loro se non alle grate e queste siano bloccate»* (*Ibidem*, 222).

Quanto all'uscita delle sorelle si legge: *«esse non usciranno che per occasioni o di estrema carità, come il servizio dei poveri e degli ammalati, sull'esempio delle antiche vedove nella chiesa primitiva, o di estrema necessità»* (*Ibidem*, 223).

Francesco specifica quindi le modalità dell'uscita per il servizio ai poveri e agli ammalati: le sorelle usciranno sempre in due; se incontreranno qualcuno cui dovranno parlare, lo faranno il più brevemente possibile; non entreranno in alcuna casa al di fuori di quelle cui le manda l'obbedienza; non usciranno prima dell'alba e rientreranno prima del tramonto e infine *« si baderà a impiegare quelle già mature di età o quelle che, per giuste considerazioni, saranno ritenute capaci di compiere questo esercizio senza detrimento della loro devozione. Quanto alle giovani o a quelle ancora agli inizi e nuove alla vita spirituale resteranno al riparo, sotto il tetto del loro sacro ritiro»* (*Ibidem*, 225-226).

È interessante notare come il **ms K**, che fin qui ha ripreso con leggere varianti il **ms G**, inserisce un articolo 7° dal titolo significativo: *Della soppressione delle uscite*, dove Francesco afferma: *«ma se la Congregazione dovesse stabilirsi in qualche grande città [al tempo di questa stesura erano già in vista le fondazioni di Lione e di Parigi] in cui le uscite per visitare ammalati privati fossero pericolose, starà al prelado del luogo o eliminarle del tutto o limitarle alla sola visita agli ospizi e ai luoghi pii o alla visita di case conosciute, come egli giudicherà*

*essere più opportuno. E pure, se nella Congregazione ci saranno i mezzi, si potrà supplire con la sola preparazione di cibi necessari per gli ammalati, poveri e sofferenti. Infatti uno dei vantaggi più apprezzabili delle congregazioni semplici è il poter essere impiegate in modi diversi secondo la diversità dei luoghi, dei tempi e delle circostanze» (Ibidem, 226-227).*

Evidentemente tale articolo non si spiegherebbe se Francesco avesse avuto l'intenzione di fondare una Congregazione di vita attiva o un istituto secolare.

Sempre nel **ms K**, all'articolo 9°, è descritto minuziosamente il cerimoniale di investitura delle sorelle incaricate della visita agli ammalati e le modalità della scelta delle stesse. Le sorelle si comporteranno in tale visita con semplicità e modestia. Se avranno occasione di dire una parola buona, lo faranno senza affettazione e saccenteria, «*ma con carità e umiltà*». Non si occuperanno di quanto faranno medici, farmacisti e chirurghi, «*ma con semplicità serviranno gli ammalati in ciò che sarà loro possibile*».

Non si recheranno presso uomini se non in casi di estrema gravità e solo per il tempo che questa permane. Abitualmente le visite saranno brevi. Se in qualche ambiente le sorelle incontrassero persone che mancano loro di rispetto, sarà cura della superiora far cessare le visite ed eventualmente provvedere per continuare l'assistenza in altro modo. Le sorelle avranno premura affinché i loro assistiti si dispongano per tempo a ricevere i sacramenti (Ibidem, 229-232).

Nel **ms G** come nel **ms K** segue la descrizione della giornata, dopo la quale il **ms G** presenta un'ampia lacuna fino al capitolo "*dell'umiltà e penitenza*", corrispondente agli articoli 18° e 19° del **ms K**.

Dopo l'esposizione dell'orario giornaliero, il **ms K** dà istruzioni circa la celebrazione dell'Ufficio e la pratica sacramentale. In seguito tratta dei vari aspetti della vita comune e delle virtù che devono caratterizzare le sorelle, con particolare sottolineatura per la povertà e l'umiltà. Segue la descrizione dei diversi 'uffici' della

casa: da notare che non è previsto l'ufficio di visitare gli ammalati. Vengono poi le norme per l'elezione della superiora. Di seguito troviamo disposizioni per quelle che avessero voluto emettere i voti di obbedienza e povertà (non previsti come pubblici in quanto le sorelle, essendo membri di una Congregazione e non di un Ordine, non facevano allora una 'professione' ma semplicemente una 'oblazione') oltre quello di castità che ognuna emetteva prima della oblazione.

Rivelatore della larghezza di vedute di Francesco e della sua sollecitudine pastorale per i 'più' poveri, l'articolo 25° in cui prospetta la possibilità che le sorelle «*quando abbiano un luogo adatto*», separato dagli ambienti destinati a loro, nei giorni di festa radunino le ragazze e le donne per insegnare loro «*esercizi di pietà come l'esame di coscienza [...], il modo di confessarsi e di comunicarsi e di fare bene l'orazione vocale*» (*Ibidem*, 255).

L'articolo 43°, che tratta dell'accettazione di nuovi membri, indica come condizione, oltre l'aver compiuto sedici anni e il saper leggere, «*un desiderio estremo di vivere nella devozione e nella consegna della volontà propria*» (*Ibidem*, 273).

Per l'ammissione definitiva (articolo 45°) che si farà mediante «*l'oblazione*», la superiora dovrà valutare se la candidata è «*dolce, umile e obbediente*» (*Ibidem*, 276).

Nel formulario per l'oblazione, indicato all'articolo 46°, la novizia domanda «*di essere ricevuta nella Congregazione di Nostra Signora della Visitazione e in questa casa per esercitarmi fedelmente al servizio di Dio per mezzo dell'obbedienza, della castità e della povertà*» (*Ibidem*, 279).

E nella formula propriamente detta dell'oblazione si tratta di offerta e consegna intera alla divina Maestà, di abbandono totale al divino e celeste amore cui ci si consacra totalmente, della scelta di Gesù come unico oggetto di amore (*Ibidem*, 283).

Il **ms K** si conclude con un ultimo capitolo riguardante l'espulsione di sorelle che avessero dato scandalo.

## *Le Costituzioni del 1615-1617*

Il **ms K** (1613) riporta le Costituzioni che la Visitazione osservava al momento della fondazione a Lione e che furono portate da madre di Chantal nella nuova casa. L’inserimento in una nuova realtà e il confronto con l’arcivescovo della città, mons. de Marquemont, indussero Francesco di Sales a riprenderle in mano per apportarvi alcune modifiche. Il risultato di tale revisione è rappresentato dal **ms P**<sup>10</sup>, databile nell’agosto-novembre 1615. Le modifiche, del resto marginali rispetto al **ms K**, sono in direzione di una maggiore sottolineatura della clausura e di una certa solennizzazione esterna della ‘oblazione’. Il testo del **ms P** è probabilmente quello che esaminò il Marquemont e riporta a margine diverse correzioni e aggiunte fatte da madre di Chantal. La maggior parte di queste, che riflettono le richieste del Marquemont, è accolta in un manoscritto posteriore, **ms Q**<sup>11</sup>, redatto fra l’agosto 1616 e il gennaio 1617. Si tratta del testo ‘ufficiale’ delle Costituzioni che erano in vigore ad Annecy, Lione, Moulins prima della trasformazione della Visitazione in Ordine. Vi si trovano gli stessi principi enunciati fin dall’inizio e, se acconsente a introdurre clausule ‘restrittive’, Francesco non perde l’occasione di sottolineare che *«non è un punto essenziale della clausura delle Case di serve di Dio che altre donne non vi possano entrare [...] Esse vi potranno dunque entrare non solo in caso di necessità, ma anche di utilità, consolazione ed edificazione delle loro anime»* (Ibidem, 354). E precisa: *«benché le Congregazioni stabilite in titolo di semplice Congregazione [...] non siano soggette alla rigorosa e stretta clausura, in questa*

---

<sup>10</sup> Di questo ms l’*Édition* di Annecy (OA 25,348-421) riporta, in nota, solo le varianti al ms Q.

<sup>11</sup> OA 25,348-421

*tuttavia si osserverà esattamente la clausura prescritta ai monasteri dal Concilio di Trento [...] salvo ancora quanto alle entrate delle donne che potranno essere permesse» (Ibidem, 357-358).*

### ***Le Costituzioni dell'Ordine della Visitazione***

Con il Breve del 1618, Paolo V erige la Visitazione in Ordine religioso sotto la Regola di sant'Agostino e le Costituzioni del vescovo di Ginevra, che si trova così a rielaborarle ulteriormente per adattare al nuovo assetto giuridico.

La redazione definitiva verrà stampata nel 1619 e, ulteriormente corretta da Francesco, ristampata nel 1622. Il *corpus* giuridico dell'Ordine è dunque costituito dalla Regola di Agostino e dalle Costituzioni redatte da Francesco di Sales, l'insieme introdotto da una *Prefazione* alla Regola di Agostino<sup>12</sup> che ne offre la chiave di lettura e in cui Francesco esprime con chiarezza le convinzioni che l'hanno sostenuto nella delicata fase di transizione della Visitazione da Congregazione semplice a Ordine.

Egli in tale passaggio non vede alcuna contraddizione. In effetti *«già per una segreta ispirazione dello Spirito Santo le vostre Costituzioni furono redatte fin dall'inizio in modo da trovarsi pienamente conformi a questa santa Regola [quella di Agostino], per cui già la osservate, senza pensarvi, prima ancora che vi venisse imposta» (Ibidem, 21).* Francesco confessa che neppure lui, che pur ben la conosceva, l'aveva presente mentre redigeva le Costituzioni della sua fondazione, che fiorivano piuttosto via via per impulso stesso delle prime sorelle: *«né io tracciavo queste Costituzioni secondo il mio solo intendimento, ma molto più secondo la devota disposizione delle anime che furono così favorite da essere chiamate dallo Spirito di Dio per iniziare questa*

---

<sup>12</sup> OA 25,3-24

*maniera di vivere così santa» (Ibidem, 22).* In definitiva, sembra dire Francesco, già dagli inizi l'impostazione spirituale della Visitazione era sulla stessa lunghezza d'onda della Regola di Agostino.

Francesco dunque interpreta, da un lato, le nuove esigenze di autenticità spirituale e, dall'altro, la più genuina tradizione, nell'ascolto attento della scelta e della volontà delle prime sorelle (*Ibidem, 22*); condotti, lui e loro, quasi a loro insaputa dalla fantasia dello Spirito.

Quanto al testo delle Costituzioni, che riflettono evidentemente la nuova forma canonica della Visitazione, si apre con la dichiarazione del fine per cui essa è stata eretta: *«Molto spesso tante giovani e donne, divinamente ispirate, aspirano alla vita religiosa e tuttavia o perché di malferma salute o perché deboli per l'età o ancora perché non sono attratte alla pratica delle austerità esteriori, non possono entrare nelle Religioni in cui sarebbero obbligate a grandi penitenze corporali [...]. Affinché dunque tali anime abbiano ormai assicurata la possibilità di ritirarsi dal mondo [...] questa Congregazione è stata eretta in modo che nessuna grande asprezza possa impedire alle deboli e inferme di ritirarsi per dedicarsi alla perfezione del divino amore» (Ibidem, 51-52).* E sarà cura particolare della Superiora vigilare affinché in nessun modo venga introdotta alcuna austerità esteriore. Ci sembra importante sottolineare in questo testo come Francesco di Sales pensi la Visitazione oltre che per le persone di salute delicata anche per quelle *che «non sono attratte alla pratica delle austerità esteriori».* Vi si coglie la sua sensibilità attenta alle nuove esigenze spirituali che reclamavano maggiore autenticità e, diciamo, una sobrietà che favorisse la vita interiore. Dalle Costituzioni emerge anche una particolare attenzione affinché sia garantita la libertà di spirito delle sorelle, attenzione che, al tempo, era decisamente innovativa.

L'Ordine della Visitazione si configura infine composto da case autonome e indipendenti, governate da una Superiora eletta dal

Capitolo della comunità, e collegate le une alle altre dal medesimo spirito che le anima, dal vincolo della carità e dall'osservanza delle stesse regole. Inoltre l'Ordine non dovrà mai dipendere da altri Ordini o Congregazioni maschili, ma le singole Case avranno un vincolo particolare di dipendenza dall'Ordinario del luogo.

## **PERCORSO EPISTOLARE**

### ***Prima della fondazione: la preparazione***

Già dall'inizio del suo episcopato (1602) Francesco di Sales è entrato direttamente in contatto con diverse case religiose della sua diocesi e non, o per incoraggiarvi la riforma o per correggere abusi o, ancora, chiamato in causa dai religiosi stessi. Conosce dunque a fondo le problematiche, le luci e le ombre che attraversano la vita religiosa del suo tempo. Tuttavia fino al 1607 nella sua già vasta corrispondenza non compare alcun accenno a un suo progetto di fondazione di un nuovo istituto religioso.

Nel 1604 Francesco di Sales aveva incontrato a Digione la baronessa Giovanna Francesca di Chantal e in breve tempo ne era divenuto la guida spirituale. È noto che la baronessa, madre di quattro figli, rimasta vedova nel 1601, aspirava ardentemente alla vita religiosa. Francesco non aveva certo escluso a priori questa possibilità, ma ancora nell'agosto 1606 alle pressanti insistenze di lei rispondeva: *«La Bontà divina sa se non ho molto spesso riflettuto su questo punto [...]. E fino al presente che cosa ho appreso? Che un giorno, figlia mia, dovrete lasciare tutto [...]. E dico: tutto. Ma che sia per entrare in una Religione [...] non vedo nulla davanti agli occhi che mi induca a desiderarlo»* (OA 13,207).

L'accenno a una «scelta» ormai compiuta appare per la prima volta nella lettera del 2 luglio 1607: *«Il nostro buon p. Bonivard [...] approva decisamente la scelta che ho fatto per voi. Quanto a me la sento sempre più ferma nella mia anima [...]. Benedicendo Dio per l'eccellenza delle altre vocazioni, fermatevi umilmente alla vostra, più bassa e meno onorevole, ma più adatta alla vostra capacità e più conveniente alla vostra piccolezza»* (OA 13,293).



Per comprendere in tutta la loro portata queste righe è bene leggere una pagina della biografia della madre di Chantal scritta da madre de Chaugy.

Sul finire del maggio 1607 la baronessa si era recata in Savoia «per prendere una decisione definitiva». Il lunedì dopo Pentecoste (4 giugno) ha luogo l'incontro decisivo: «“Ebbene, figlia mia, ho deciso ciò che voglio fare di voi”. Lei rispose: “E io sono decisa ad obbedirvi” [...]. “Sì, bisogna che entriate a santa Chiara”. “Padre mio – disse – sono prontissima”. “No, voi non siete abbastanza robusta, bisogna che siate suora nell'ospizio di Beaune”. Rispose: “Tutto ciò che vi piacerà”. “No, non è ancora questo che voglio: bisogna che siate carmelitana”. Rispose: “Io sono pronta ad obbedire”». Poi Francesco per misurare la totale disponibilità di Giovanna Francesca le propose altre condizioni di vita. Infine visto che era veramente disposta a tutto, senza preferenze personali, «le disse che Dio non la voleva in alcuna delle forme di vita di cui egli le aveva parlato e a quel punto le manifestò molto ampiamente il progetto del nostro amato Istituto». A tale proposta la Chantal provò, come confessò lei stessa, «una grande corrispondenza interiore»<sup>13</sup>.

Dunque la scelta cui Francesco di Sales accenna nella lettera sopra citata è la creazione di un nuovo istituto religioso e dal contesto si può ricavare che non avrebbe avuto la struttura di una Religione formale, ma, del resto, non sarebbe stata neppure una “pia opera” a servizio dei bisognosi.

Quello che per il momento è chiaro è che tale scelta avrebbe comportato per Giovanna Francesca e per tutte quelle che l'avrebbero seguita un «lasciare tutto», un «dedicarsi totalmente al puro amore per esserne consumate», un «non volere che Dio per il tempo e per l'eternità»<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Sainte J.F. de Chantal, *Sa vie et ses œuvres*, Plon 1873, 1,95-96.

<sup>14</sup> *Ibidem*, 71.

Si può sottolineare che la baronessa a quell'epoca nel suo castello in Borgogna stava già esercitando un servizio di carità intenso e organizzato a favore dei più svantaggiati e si era distinta per l'eroica dedizione agli appestati durante la tremenda epidemia che aveva colpito la regione nel 1602.

Nell'agosto del 1607, il vangelo letto nella solennità dell'Assunta – l'accoglienza riservata a Gesù nella casa di Betania dalle due sorelle Marta e Maria (*Lc 10,38-42*) – offre a Francesco l'occasione per precisare alla Chantal alcune linee del suo progetto. Trova ragionevole che Marta desideri essere aiutata a servire l'amato ospite, ma *«non aveva affatto ragione a volere che la sorella per questo motivo abbandonasse il suo esercizio e lasciasse là tutto solo il dolce Gesù»*. E confida la sua personale soluzione: *«Io volevo che santa Marta, nostra cara patrona<sup>15</sup>, venisse ai piedi di nostro Signore al posto della sorella e questa andasse a preparare il resto della cena, così esse avrebbero condiviso il lavoro e il riposo [...]. Ma aveva torto, mi sembra, a voler lasciare il nostro Salvatore tutto solo perché egli è venuto [...] per stare con i figli degli uomini. [...]. Ciò che non fece allora sarà ben contenta [santa Marta] di farlo nella persona delle sue figlie, in modo che esse dividano le loro ore dandone una buona parte alle opere di carità e la parte migliore all'opera interiore della contemplazione»*. Non è un caso che la lettera prosegua con la considerazione del *«grande onore che ha un cuore di parlare solo a solo con il suo Dio»* (OA 13,310-311).

Non si tratta di scegliere tra azione e contemplazione, ma di *«non lasciare solo il dolce Gesù»*. Inoltre è da sottolineare la priorità data qualitativamente e quantitativamente all'opera *«interiore di contemplazione»*, mentre manca qualsiasi specificazione circa le opere "esteriori".

---

<sup>15</sup> Francesco di Sales in un primo tempo aveva infatti pensato di dare alla sua Congregazione il titolo di *Figlie di santa Marta*.

«Più di uno storico si è ingannato – osserva in nota al testo citato p. Navatel, curatore dell’edizione critica – lasciando intendere che il vescovo di Ginevra all’inizio avesse voluto fondare semplicemente un ordine ospedaliero. [...]. E questa parte di santa Marta, già ineguale, il Santo [...] la ridusse talmente con le prescrizioni minuziose di cui la circondò, che quella di Maddalena si trovò decisamente accresciuta e divenne preponderante. Infatti già dai primi anni dell’Istituto le opere di carità esteriore non ebbero che un’importanza molto limitata, mentre gli esercizi della vita contemplativa predominarono sempre, essendo considerati come i soli essenziali allo spirito della Visitazione» (OA 13,310 nota 1).

Un nuovo accenno velato al progetto che sta maturando si trova nella lettera a Giovanna Francesca di Chantal del 24 gennaio 1608. Dopo aver riferito del suo incontro con alcune signore particolarmente impegnate nella vita spirituale, Francesco scrive: «*Mi sembra che la devozione vada un po’ crescendo e che nostro Signore stia preparando il posto ad una piccola schiera di donne umili e modeste che, con l’aiuto di Dio, un giorno fisseranno il loro ritiro in questi luoghi* » (OA 13,362).

Emergono due elementi: piccolezza-modestia e il “ritirarsi”.

Nel corso del 1608 il pensiero della futura Congregazione torna ancora soltanto nella corrispondenza con Giovanna Francesca di Chantal. Sono allusioni che rivelano un Francesco che, nella riflessione e nella preghiera, è in paziente attesa di ulteriori indicazioni della Provvidenza per realizzare il suo progetto e insieme diventa sempre più consapevole che esso viene da Dio e sarà per la sua gloria.

Così il 7 marzo afferma con tranquilla sicurezza: «*Le nostre decisioni vengono da Dio*» (OA 13,373). E il 4 luglio successivo annota: «*Il genere di vita che abbiamo scelto mi sembra ogni giorno più desiderabile e che nostro Signore ne sarà molto servito*» (OA 14,44).

Nella lettera del 29 settembre Francesco informa la Chantal di aver incontrato mons. André Valladier, biografo di santa Francesca Romana, che gli ha celebrato i meriti della santa, canonizzata nel maggio di quell'anno, e della Congregazione da lei eretta. Alcune analogie tra la Chantal stessa, il progetto che stanno maturando e quella realizzazione di una vita intensamente religiosa pur fuori dal quadro della clausura canonica, stimolano indubbiamente l'interesse di Francesco (OA 14,69). In questa stessa lettera, in risposta al desiderio della baronessa di dare finalmente inizio alla nuova Congregazione, ha parole estremamente chiare: «*Molti escono dal mondo senza uscire da sé [...]. Vediamo di non essere anche noi di questi! Usciamo dal mondo per servire Dio, per seguire Dio, per amare Dio*» (OA 14,68).

In una riga è detto tutto circa l'intenzione del fondatore della Visitazione. In modo inequivocabile.

L'epistolario del 1608 termina con un breve frammento: «*Coraggio, figlia mia, Dio vuole venirci in aiuto nel nostro disegno. Egli ci prepara anime d'élite. La signorina de Blonay [...] mi ha manifestato il suo desiderio di essere religiosa. Dio l'ha segnata perché sia della Congregazione*» (OA 14,101-102). Da notare che nella biografia della madre M. Aimée de Blonay, la signorina cui Francesco qui allude, è detto espressamente che «*aspirava alla vita del chiostro*».

Di particolare interesse quanto si legge in una lettera del dicembre 1609. Francesco di Sales racconta a Giovanna Francesca di Chantal come Anne Jacqueline Coste<sup>16</sup>, gli avesse chiesto il permesso di fare penitenze straordinarie in avvento «*per prepararsi e abituarsi ad essere religiosa*» e riferisce, ad ammaestramento della Chantal stessa, la sua risposta: «*Le risposi*

---

<sup>16</sup> Sarà la prima sorella esterna della Visitazione. Francesco di Sales l'aveva conosciuta già nel 1596 a Ginevra dove era a servizio nell'albergo *l'Écu de France*.

[...] *che desideravo che le figlie della nostra Congregazione avessero i piedi ben calzati, ma il cuore completamente scalzo e nudo dalle affezioni terrene; che avessero il capo ben coperto, ma lo spirito del tutto scoperto mediante una perfetta semplicità e lo spogliamento della volontà propria»* (OA 14,232).

Si tratta dunque, ancora una volta, di una attitudine spirituale decisamente interiore che il santo richiede come condizione adeguata per aderire alla sua Congregazione.

All'inizio del 1610, ancora in una lettera a Giovanna Francesca, riferendosi alla fondazione ormai imminente, Francesco scrive di un *«piccolo, ma santo e amabile luogo di ritiro»* (OA 14,239). E nel febbraio comunica alla baronessa la decisione definitiva di Jacqueline Favre di far parte del nuovo Istituto: *«Si è infine decisa di essere tutta di nostro Signore»* (OA 14,247).

Tra il 1609 e il giugno 1610 si era sviluppato e aveva occupato Francesco di Sales un altro progetto di fondazione, parallelo e non alternativo a quello della *«piccola Congregazione»*.

Il barone e la baronessa de Cusy, desiderando entrambi entrare in religione, avevano ideato l'erezione di un Carmelo in Annecy: dalla Francia sarebbero state chiamate alcune religiose del Carmelo riformato per avviare la nuova comunità in cui si sarebbe ritirata la baronessa. Il progetto andò in fumo, quando ormai la casa era stata acquistata, perché la baronessa, spaventata dalle austerità che le si prospettavano, si era tirata indietro. Restava in sospeso la questione della casa, ormai anche parzialmente pagata, e che il barone proponeva di *«impiegare per la Congregazione di alcune signore devote»* (OA 14,228).

Dalla lettera del 23 aprile 1610 alla baronessa de Cusy risulta che Francesco ha finito con l'accettare la proposta del barone e ha deciso di servirsi della casa per avviare il suo progetto. La baronessa, attratta dalla nuova forma di vita religiosa, desidera entrarvi. Per questo il santo le scrive: *«[Troverete] una buona compagnia che non attende altro che il giorno felice in cui si consacreranno una volta per tutte all'unico oggetto del loro*

cuore». E poiché la baronessa è tuttora esitante conclude: «*Non mettetevi in pena di ciò che dice il mondo. È vero che il Papa non vuole che si fondino nuove Religioni senza la sua autorizzazione, ed ha ragione, ma non impedisce, anzi apprezza che si faccia ciò che faremo noi, con l'aiuto di Dio*» (OA 14,287-288).

Il persistere delle esitazioni della baronessa dà modo a Francesco di Sales di affermare in una lettera successiva quali disposizioni siano richieste per entrare nel suo Istituto, mentre la invita a verificare: «*Se avrete abbastanza affetto, forza e coraggio per abbracciare così assolutamente Cristo crocifisso e dare gli ultimi addii a questo misero mondo [...]. È richiesto che abbiate un'anima coraggiosa e generosa*» (OA 14,294).

Come si vede non una parola circa eventuali opere.

A queste invece accenna espressamente in una lettera indirizzata in quegli stessi giorni a Gian Francesco Ranzo, consigliere di stato del duca Carlo Emanuele: «*Si darà principio a questa festa prossima di Pentecoste ad una congregazione di gentildonne, di gran spirito e qualità, nella quale si adopereranno molto in opere di carità verso li poveri et ammalati, al servizio dei quali quelle benedette anime si vogliono in parte dedicare, secondo che in queste parti ultramontane quel esercitio si suol fare tra le donne; et elle avranno una casa nella quale viveranno insieme et un oratorio di gran devotione*» (OA 14,299-300).

Il contesto in cui va inserita questa lettera ridimensiona notevolmente la portata di queste righe. Francesco di Sales aveva infatti pensato di dedicare la cappella della sua Congregazione al beato Amedeo di Savoia, noto e venerato in tutta la regione specialmente per la sua grande attività caritativa verso gli indigenti. Con questa lettera sta interessando Gian Francesco Ranzo affinché ottenga il consenso del duca al suo disegno, dunque «non meraviglia che metta l'accento sull'attività caritatevole perché in questo modo avrebbe giustificato il

patrocinio auspicato»<sup>17</sup>. Va inoltre sottolineata, come fa opportunamente in nota al testo il p. Navatel, quella restrizione, «*in parte*», trascurata dagli editori precedenti, e che sottolinea comunque la marginalità delle opere stesse nel progetto di Francesco.

Il 28 maggio 1610 traccia ancora una volta alla baronessa di Chantal l'orizzonte in cui vivrà la Congregazione: «*Quanto desidero che noi siamo un giorno totalmente annientati in noi stessi per vivere unicamente per Dio [...]. Quando sarà che Gesù Cristo vivrà interamente in noi? [...] Dobbiamo armarci di un grande coraggio per servire Dio nel modo più alto e generoso che ci sarà possibile*» (OA 14,313). Altrove le aveva proposto: «*Ridurre tutta la nostra vita al suo servizio e al più puro amore*» (OA 14,296). Espressione questa, il puro amore, che in quell'inizio del XVII secolo richiamava ancor più chiaramente di adesso una dimensione decisamente contemplativa e mistica.

### ***Lettere sommario***

Nell'imminenza della fondazione e nei mesi successivi diverse persone si interessano all'opera di Francesco di Sales e gli chiedono ulteriori informazioni. Le risposte del fondatore tracciano così di volta in volta brevi sommari della vita della nascente Congregazione e delle sue peculiarità.

È il caso della lettera del 24 maggio 1610 al gesuita Nicolas Polliens in cui Francesco racconta le circostanze che hanno condotto all'erezione del nuovo Istituto, ne espone le caratteristiche e lo stile di vita che vi si condurrà: «*Sapendo che molte giovani desideravano ritirarsi dal mondo e non lo potevano*

---

<sup>17</sup> Roger Devos, *Vie religieuse féminine et société. Les Visitandines d'Annecy aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Annecy 1973, p. 20.

*realizzare nelle Religioni già stabilite [...] apro la porta di una piccola assemblea o Congregazione di donne che vivano insieme in via sperimentale sotto piccole pie costituzioni». Povertà e separazione dal mondo connotano la loro vita: «Nessun uomo entrerà nella Casa che per i motivi per cui possono entrare nei monasteri riformati. Le donne stesse non vi entreranno senza licenza del superiore, cioè del vescovo. Quanto alle sorelle usciranno per il servizio degli ammalati dopo l'anno del loro noviziato». Insieme celebreranno il Piccolo Ufficio della Vergine. Inoltre «si dedicheranno a ogni genere di buon esercizio, principalmente a quello di una santa, sincera e affettuosa unione interiore». Incurante delle critiche che già prevede, Francesco non ha che una speranza: «che Dio sarà glorificato in questa piccola impresa [...], molte anime si avvicineranno di più al Signore». Ed è consapevole che si tratta solo di «un abbozzo dell'opera che Dio condurrà a quella perfezione che Lui solo conosce» (OA 14,304-307).*

Analoga è la lettera del luglio 1610 al reverendo Philippe de Quoex, rettore della chiesa di santa Caterina. Francesco dopo aver chiarito che la sua Congregazione «non vuole vivere né mendicando né intentando cause», scrive: «questa Congregazione ammette indifferentemente donne vedove e nubili [...]. Dopo il noviziato vengono ammesse solennemente non ai voti – perché non emettono voti solenni – ma all'impegno definitivo nella Congregazione o oblazione, nella forma che il beato cardinal Borromeo aveva stabilito per le Orsoline, con qualche cambiamento [...]. Fanno il voto semplice di castità [...], offrono la loro anima, il loro corpo e l'uso dei loro beni a Dio e alla Santa Vergine [...]. Le giovani non escono che in certi casi molto rari, le anziane escono per servire i poveri, ma con un ben preciso regolamento [...]. Recitano soltanto l'Ufficio della Beata Vergine [...], hanno un'ora al mattino e un'ora alla sera di orazione mentale e per il resto seguono una saggia e ben ordinata organizzazione di lavoro, silenzio, obbedienza, umiltà e una



*rinuncia alla proprietà estremamente rigorosa quanto in qualsiasi altro monastero». Dopo alcune incertezze circa il titolo da dare alla Congregazione ora può affermare: «È istituita sotto il titolo della Visitazione di nostra Signora [...]. È una Congregazione semplice istituita per donne e giovani che, per la loro infermità fisica o perché non hanno l'ispirazione di abbracciare grandi austerità, non possono entrare nelle Religioni formate e riformate. Qui esse avranno un rifugio dolce e amabile, insieme alla pratica delle virtù essenziali della devozione» (OA 14,329-331).*

L'abate di Abondance, Vespasien Aiazza, aveva espresso il desiderio di conoscere ciò che il vescovo di Ginevra aveva realizzato *«in questo angolo delle nostre montagne»*. Nella risposta del 3 aprile 1611 tornano gli stessi elementi già riscontrati nelle lettere precedenti con una premessa notevole: *«Ho posto olocausti sull'altare di Dio»*. Francesco prosegue riferendo come la baronessa di Chantal fosse giunta in Savoia *«presso il suo povero padre affinché questi la facesse morire al mondo [...]. Incalzata dal desiderio di Dio, ha lasciato tutto»*. Ed ecco ciò che il fondatore si prefigge e spera di ottenere: *«Spero che questa Congregazione sia per le gracili di salute un dolce e amabile rifugio, perché, senza molte austerità corporali, esse praticano tutte le virtù essenziali della devozione; dicono l'Ufficio della Vergine, fanno orazione mentale, hanno una saggia organizzazione di lavoro, silenzio, obbedienza, umiltà, sono esenti da ogni proprietà in modo estremamente rigoroso come in un qualsiasi altro monastero. La loro vita è fervente, interiore, quieta e di grande edificazione. Dopo la professione andranno a servire gli ammalati con grande umiltà» (OA 15,39-40).*

È facile vedere la corrispondenza tra queste lettere e il testo delle Costituzioni.

Rilevante appare pure la lettera scritta a Margherita di Savoia alla fine del 1613. La descrizione della vita della Congregazione è identica a quella fatta nei primissimi mesi dopo la fondazione: *«Attendono con grandissima pietà et edificazione al servizio del*

*Signor Iddio, recitando ogni dì le hore della sacratissima Vergine, vivendo in ubedienza sotto il governo di una superiora che esse hanno eletta et osservando una esattissima abnegatione delle cose terrene, come si suole nelli monasterii più riformati. Le giovani non escono mai dalla casa (nella quale non v'entrano uomini), ma solamente le vecchie et mature per soccorso degl'infermi, massime donne, le quali quando sonno povere, patiscono molto in quella città, non essendovi se non un povero hospitale che non ha modo di fare molta carità a dette inferme. Ora essendosi formata quella Congregazione a similitudine d'altre simili stabilite a Milano dal gran servo d'Iddio San Carlo [...] desiderando tuttavia fabricar un oratorio al nome della santissima Visitatione della Beatissima Vergine [...]».* La lettera prosegue con la richiesta che sua Altezza prenda la nuova Congregazione sotto la sua protezione affinché: «*possa con tranquillità e pace interiore ed esteriore attendere alle cose celesti*». E uno dei motivi addotti per sottolineare l'opportunità che la Congregazione sia «*favorita et conservata*» è che essa «*non mendica, anzi si stabilisce a spese delle dame congregate*» (OA 16,104-109).

### ***Gli inizi: alla Galerie***

Nella corrispondenza successiva alla fondazione emergono qua e là alcuni tratti che mostrano al vivo che cosa Francesco di Sales intendesse realmente quando chiedeva alle sue figlie di esercitare la carità verso il prossimo e come esse attuassero le sue indicazioni.

Così, da un breve biglietto scritto in quei primi mesi di fondazione risulta che le Dame di santa Caterina, monache cistercensi, si recavano in visita alle sorelle della Visitazione (OA 14,397). La *Storia della Galerie* fornisce al riguardo vivaci dettagli: «*Sovente erano visitate dalle Dame di santa Caterina per parlare di cose spirituali. Quando esse arrivavano all'ora di pranzo,*

benché non ci fosse altro di pronto in casa se non ciò che era sulla tavola delle sorelle, queste offrivano di buon cuore alla visitatrici le loro piccole porzioni, abbandonandosi alla divina provvidenza, senza mai manifestare fastidio per il loro arrivo né mancare di riceverle con tutta la cordialità possibile» (OA 14,397, nota 2). Si noti che non risulta che le visitandine (a quell'epoca non tenute alla clausura!) si recassero a loro volta a santa Caterina.

Nella lettera scritta intorno alla metà di gennaio del 1611 si tratta del ritorno alla fede cattolica di Jeanne de Cartal, signora de Saint-Cergue, la famosa 'arciministra' calvinista, fedelissima e intelligente discepolo di Teodoro di Bèze. Le sorelle già avevano pregato per questo ritorno. Non solo, avevano anche accolto la signora nella loro casa. Scrive Francesco di Sales: «*Sono ben contento che essa si sia un po' ritemprata presso di voi perché, vedete, essa sentirà sempre qualche piccola lacerazione per il parto che sta per fare*». Jeanne riceverà la comunione, sigillo del suo ritorno alla Chiesa cattolica, nella cappella della Visitazione, circondata dalle sorelle invitate a questo «*banchetto di gioia*» (OA 15,16).

Altro esempio di carità in una situazione completamente diversa. Si tratta della signorina Bellod, la cui vita disordinata andava seminando scandali in città. Su richiesta, pare, dei familiari, è accolta alla Visitazione nella speranza che decida per un cambiamento di vita. In effetti, scrive Francesco alla signora de la Valbonne, «*durante la quaresima [del 1613] si era comportata molto bene tanto che io iniziavo a prendere consolazione per la sua sorte fortunata*». Purtroppo però una volta tornata nel mondo, l'infelice riprese a condurre una vita talmente scandalosa da essere espulsa da Chambéry. «*Il mondo ha torto – commenta Francesco – a criticare l'ufficio di carità che le Dame della Visitazione hanno creduto bene fare al suo riguardo*» (OA 16,21-22).

A distanza di un anno dalla fondazione Francesco confida alla madre di Chantal di aver ricevuto una ispirazione divina: la Visitazione merita di avere le sue 'armi', il suo blasone, il suo

motto, un «*cuore trapassato da due frecce, racchiuso in una corona di spine, un povero cuore che serve da incavo a una croce che lo sormonterà, un cuore su cui saranno incisi i sacri nomi di Gesù e di Maria*». In questa occasione Francesco di Sales esprime chiaramente la sua convinzione: «*La nostra piccola Congregazione è un'opera del cuore di Gesù e di Maria. Il Salvatore morente ci ha generati dall'apertura del suo sacro cuore*» (OA 15,63-64).

Nella festa dell'Assunta del 1612 scrive alla madre di Chantal esprimendo i suoi auguri di benedizione alla «*nostra piccola Congregazione*» e la qualifica come «*tutta votata alla lode del suo [di Maria] Figlio*» (OA 15,258).

Con il consolidarsi e l'accrescersi della comunità nasce l'esigenza di dare un qualche risalto alle diverse tappe di inserimento in essa. Così all'inizio del 1612 Francesco di Sales, su richiesta della madre di Chantal, le offre l'abbozzo di un discorso-tipo da rivolgere alle postulanti alla vigilia della loro vestizione. Testo illuminante sul modo di intendere la vocazione alla sua Congregazione da parte del fondatore: «*Voi ci avete domandato di essere ricevute fra noi per servire Dio nell'unità di un medesimo spirito e di una medesima volontà [...]. Ora, entrando qui, sappiate che vi riceviamo solo per insegnarvi, per quanto ne saremo in grado, con l'esempio e gli ammaestramenti, a crocifiggere il vostro corpo con la mortificazione dei vostri sensi, dei vostri desideri [...]. Entrerete dunque in questa scuola [...] per imparare a ben portare la croce di nostro Signore mediante l'abnegazione di voi stesse, la rinuncia delle vostre volontà, la mortificazione del vostro sentire [...]. Dovrete obbedirle [alla Maestra di noviziato] e seguire le sue istruzioni con l'umiltà, la schiettezza e la semplicità che nostro Signore richiede a tutte quelle che entrano in questa Congregazione [...]. Noi siamo qui radunate per operare diligentemente a sradicare le nostre cattive inclinazioni, correggere i nostri difetti, acquistare le virtù*» (OA 15,158-160).

È questo l'ideale proposto da Francesco di Sales, nulla di meno nulla di più. Ideale che poteva anche sgomentare per le sue esigenze. È il caso di una giovane che «*desiderava avere la volontà di essere religiosa nella Visitazione, ma non riusciva a decidersi perché non poteva adattarsi a una così grande perfezione e riteneva che non avrebbe potuto conseguirla*» ed era disposta ad altra forma di vita religiosa purché «*non vi si osservasse una regola così esigente*» (OA 15,266).

È da notare che, quando riferisce della vita della comunità ai suoi corrispondenti, Francesco non fa mai allusione all'assistenza prestata agli ammalati da parte delle sorelle.

Così ad esempio verso il 24 giugno 1611 scrive a una religiosa: «*Le nostre buone Dame della Visitazione fanno meraviglie. Chi le vede ne è tutto consolato*» (OA 15,73). E a madame de la Fléchère il 22 novembre 1612: «*La piccola Congregazione, mi sembra, va crescendo in virtù come in numero*» (OA 15,308).

Il 18 novembre 1612, dando notizie della «*piccola assemblea*» alla moglie dell'amico Favre, fa sapere che «*fanno estremamente bene*», che sono in sedici senza contare quelle che, benché già accettate, non possono ancora unirsi alla comunità per motivi logistici e che «*quanto ai mezzi nulla vi abbonda e nulla vi manca: Dio ha cura delle sue serve*» (OA 15,302-304).

Ancora a madame de la Fléchère nel novembre 1613 comunica che: «*Tutto va bene nella piccola Congregazione. Da Lione, dove si progetta di erigere una casa, hanno mandato a prendere le Costituzioni, così pure da Parigi*» (OA 16,91-92).

Nel novembre 1614 san Francesco di Sales scrive a Margherita di Savoia a nome delle sorelle della Visitazione per darle relazione della posa della prima pietra della loro chiesa e della imminente fondazione a Lione. Riferendo della comunità non compare alcun accenno alla visita agli infermi, mentre afferma: «*Abbiamo avuto grande contentezza [per la posa della prima pietra] nella speranza che abbiamo che Dio sarà santamente servito in questo piccolo luogo*» (OA 16,379).

Scrivendo a madame de la Fléchère nel dicembre 1615 Francesco accenna a due postulanti in arrivo alla Visitazione di Annecy. Prevede che il loro «*abbandonare il mondo*» sarà occasione di scalpore e di critiche nei suoi confronti, ma non se ne preoccupa, piuttosto ritiene «*beate queste care figlie che sacrificano questi brevi momenti della vita mortale alla gloria e all'amore di Colui che donerà loro delle eternità di amore nell'abbondanza della sua soavità*» (OA 17,99).

### ***La fondazione di Lione: il confronto con il Marquemont***

Il 2 febbraio 1615 a Lione ha luogo la seconda fondazione della Visitazione. Inizia così il confronto circa lo statuto giuridico della Congregazione tra Francesco di Sales e l'arcivescovo di Lione, mons. Denis-Simon de Marquemont, che molto si era adoperato per rendere possibile tale fondazione. Varcati i confini della diocesi ginevrina e innestata in territorio francese, quindi in un'altra diocesi e in altro stato, la definizione giuridica della Visitazione va precisata e fissata definitivamente, tanto più che Lione presenta una realtà completamente diversa da quella di Annecy, sia dal punto di vista religioso che sociale. Inoltre stanno giungendo richieste di nuove fondazioni da diverse altre città sia francesi sia savoiarde. Il tempo *ad experimentum* è ormai trascorso. E, va notato, il problema della definizione giuridica si sarebbe presentato in ogni caso, anche se l'interlocutore non fosse stato un rigido e sottile canonista quale il Marquemont, «spirito infinito in riflessioni e sottigliezze» come lo definirà madre di Chantal<sup>18</sup>.

Il frammento del giugno 1615, breve ma quanto mai prezioso, appartiene probabilmente, secondo quanto attesta madre di

---

<sup>18</sup> Sainte J. F. de Chantal, *Correspondance*, 6 voll., Paris 1986-1996, 1,161.

Chantal<sup>19</sup>, a una lettera di Francesco in risposta alla domanda postagli dal Marquemont su quale fosse stata la sua intenzione nel fondare una nuova Congregazione, considerato il gran numero di istituti religiosi già esistenti. La risposta è limpida e precisa: «*È per dare a Dio delle donne di orazione e delle anime così interiori che siano trovate degne di servire la sua Maestà infinita e di adorare Dio in spirito e in verità. Lasciando ai grandi Ordini già stabiliti nella Chiesa di onorare nostro Signore mediante una vita più elevata e una pratica di virtù straordinarie, voglio che le mie figlie non abbiano altra pretesa che di glorificarlo per mezzo del loro abbassamento. Che questo piccolo Istituto della Visitazione sia come una povera colombaia di colombe innocenti la cui sollecitudine e occupazione sia meditare la legge del Signore, senza farsi notare né udire nel mondo; che esse restino nascoste nel cavo della roccia e nel segreto dei dirupi, per dare lì al loro Diletto vivente e morente testimonianza del dolore e dell'amore del loro cuore con il loro suono umile e sommesso*» (OA 17,16-17).

Aprile 1615, la fondazione lionese è ai suoi primi mesi di vita. Una lettera di Francesco di Sales alla Chantal, temporaneamente alla guida della nascente comunità, chiarisce il punto di vista del fondatore circa le famose visite agli ammalati: «*Certo, in queste grandi città io non vorrei aprire la porta alle visite ai parenti ammalati per farne delle uscite ordinarie; e se esse sono straordinarie, bisogna almeno che il padre spirituale<sup>20</sup> sia a conoscenza della necessità*» e questo perché possa provvedere alle circostanze dell'uscita, ma quanto alla decisione se compiere o meno tali visite, Francesco ritiene che debba spettare a «*una deliberazione presa in capitolo*» dalle sorelle (OA 16,331-332).

---

<sup>19</sup> Chantal, *Sa vie et ses œuvres*, 2,186.

<sup>20</sup> Ecclesiastico maturo, discreto e dotto, incaricato dal vescovo di vegliare sull'andamento della vita sia materiale sia spirituale della comunità e di procurarne l'avanzamento (Cfr. art. XXVIII delle *Costituzioni* del 1619).

Siamo ben lontani da una prassi ordinaria, ancor più da una presunta finalità della Congregazione. E il *Memoriale* del Marquemont non è ancora all'orizzonte.

In seguito torna ancora sull'argomento. Da un lato, forse a fronte dei primi tentativi di ingerenza dell'arcivescovo, invita madre di Chantal a mantenere la facoltà delle uscite straordinarie, come per giubilei, visite a parenti infermi, particolari sermoni pubblici, garantendo la libertà di decisione della «*comunità delle sorelle con il consiglio del padre spirituale*». D'altra parte: «*Bisogna ridurre la pratica delle uscite solo a ciò che è strettamente conveniente perché così si fa anche in Italia*» (OA 16,345).

Un frammento, probabilmente di quegli stessi giorni ribadisce lo stesso pensiero (OA 16,347).

Nel luglio 1615 Francesco si reca a Lione e incontra il Marquemont. Nella lettera scritta al suo rientro ad Annecy Francesco riferisce a madre di Chantal come alla sua partenza da Lione «*monsignor arcivescovo mi testimoniò molta amicizia*» (OA 17,22).

Nel novembre dello stesso anno il Marquemont gli ricambia la visita ad Annecy. Francesco vi accenna in una lettera del novembre 1615 a madame de la Fléchère: «*Non si può dire quanto monsignore di Lione ci abbia colmati di onore, di devozione e di consolazione*» (OA 17,83).

E ancora nella lettera, sempre di novembre, all'amico mons. Pierre Fenouillet, vescovo di Montpellier: «*Monsignor l'arcivescovo di Lione mi ha fatto l'onore di farmi visita e di rimanere qui sei o sette giorni durante i quali ha tenuto due sermoni e una piccola esortazione con tanta pietà che questo buon popolo ne rimarrà a lungo consolato*» (OA 17,86).

La visita del Marquemont aveva però destato nel duca sospetti di qualche intrigo politico. Francesco si trova così costretto a spiegare i motivi del loro incontro e i temi affrontati nelle loro conversazioni. Non certo «*discorsi di capitani o soldati, indegni*



*di occupare il tempo di pastori del gregge del Dio vivente* – scrive al marchese de Lans, governatore di Savoia –. *I nostri incontri furono sì, in verità, per un affare di stato, cioè riguardo alle condizioni giuridiche che avremmo dovuto stabilire definitivamente per lo stato della nostra piccola Congregazione della Visitazione»* (OA 17,107). Non compaiono tuttavia in queste lettere le obiezioni che l'arcivescovo avrebbe mosso circa lo stato giuridico dell'opera.

Nel gennaio 1616 Francesco riceve però un lungo *Memoriale* (OA 25,322-332)<sup>21</sup> in cui il Marquemont espone a Francesco tutte le sue riserve e perplessità. Nella lettera accompagnatoria (OA 17,405-407)<sup>22</sup> l'arcivescovo, con un certo imbarazzo e molta precauzione, ribadisce la sua stima per lo spirito che anima il nuovo Istituto e la vita che vi si conduce, sottolinea che le sue obiezioni sono rivolte solo «alla costituzione giuridica, perché quanto al tipo di vita che si pratica in questo Istituto, io ne sono pienamente soddisfatto ed entusiasta e non ho altro giudizio da dare se non quello di una stima e di una ammirazione infinite». Tuttavia, per motivi essenzialmente di carattere sociale, non può accettarne lo stato canonico.

La lettura del *Memoriale* consente di sfatare l'opinione secondo cui l'intervento del Marquemont avrebbe dirottato la novità di una Congregazione di tipo ospedaliero rinchiudendola entro gli argini dei chiostrini. L'arcivescovo infatti non muove alcuna obiezione alla visita agli ammalati, che aveva abolito fin dall'inizio della fondazione lionese, secondo quanto, del resto, aveva già prospettato Francesco, come abbiamo visto più sopra.

Il nocciolo del *Memoriale* e praticamente l'unica obiezione che l'arcivescovo ha da fare è che la Visitazione non è una Religione formale: «[...] questa Congregazione non è approvata dalla Santa

---

<sup>21</sup> Vedi Appendice.

<sup>22</sup> Vedi Appendice.

Sede e [...] i voti che si emetteranno in essa saranno sempre voti semplici e le vedove che entreranno nella Congregazione non saranno mai propriamente né veramente religiose» (OA 25,322).

Il Marquemont fa particolare riferimento alla mancanza di clausura papale, ma soprattutto alle conseguenze giuridiche che derivano, anche nei confronti del diritto civile, dal non essere la Visitazione una Religione formale: sono in gioco questioni di doti, di eredità, di beni patrimoniali ecc. Le pagine del minuzioso *Memoriale* si addentrano nei minimi cavilli giuridici. Siamo ben lontani dagli orizzonti di ampio respiro spirituale e dalla prospettiva storica e organica che troviamo in Francesco. In compenso il *Memoriale* ci offre un esemplare della mentalità rigidamente legalista e formale diffusa tra i canonisti francesi del XVII secolo, soprattutto ci presenta uno spaccato dell'ambiente socio-culturale del tempo, mostrandoci quali condizionamenti esercitassero gli interessi economici delle famiglie sulla eventuale vocazione religiosa di un loro membro.

Infatti il punto su cui il Marquemont insiste è che, non emettendo voti solenni (riconosciuti dallo stato e che comportavano una sorta di morte civile del soggetto), le sorelle della Visitazione mantenevano – per lo stato – il diritto ad ereditare e possedere in proprio, nonché a contrarre matrimonio: «i familiari affermano di non veder volentieri le loro parenti entrare in questa Congregazione perché non sanno se esse sono religiose o secolari, se persevereranno o no, se avranno diritto di ereditare con i loro fratelli e sorelle o se resteranno soddisfatte della dote che sarà stata loro attribuita. E tali incertezze durano quanto la vita della figliola. Ora, questa [...] è una lamentela molto diffusa che si ode tutti i giorni in questa città, nella quale i genitori non sono molto portati a consacrare le figlie al servizio di Dio fuori del mondo e quando vi acconsentono, vi sono spesso molte considerazioni temporali» (*Ibidem*, 324).

Un altro punto inaccettabile per l'arcivescovo è collegato alla interpretazione della clausura, e qui si evidenzia tutto il retroterra

di pregiudizi religiosi del tempo. Si tratta della facoltà concessa alle vedove da Francesco – e con quali e quante precauzioni! – di uscire qualora la sistemazione degli affari di famiglia avesse richiesto la loro presenza. Afferma tra l'altro il Marquemont: «Certo, sembra sconveniente che una donna che è stata vista in chiesa con grande solennità coperta con un drappo mortuario come morta a tutte le cose del mondo, sia vista dopo qualche tempo occupata nelle faccende di una amministrazione temporale. [...] bisogna pensare al giudizio del mondo» (*Ibidem*, 327). Per evitare questi inconvenienti l'arcivescovo di Lione propone due soluzioni: o trasformare la Visitazione in Religione formale con la Regola di sant'Agostino e conservando, con qualche adattamento, le Costituzioni che già possiede e che «sono in verità eccellenti e respirano da ogni parte la pietà e lo spirito di Dio» (*Ibidem*, 324), o mantenere la forma di Congregazione, ma introducendovi la clausura papale: «Quanto alle uscite delle sorelle bisognerà dire chiaramente [...] che per gli affari temporali delle sorelle le uscite saranno permesse solo durante il noviziato e mai dopo l'oblazione [...]. Ci si potrà giovare del privilegio concesso alle congregazioni [...] facendo durare il noviziato due, tre, quattro anni e anche più, secondo quanto sarà necessario per liquidare gli affari di quelle che saranno state ricevute» (*Ibidem*, 330).

Senza una di queste due soluzioni il Marquemont dichiara chiaramente di non poter accettare la Visitazione nella sua diocesi. Egli propende per la prima soluzione e presenta la seconda con tali e tante cautele da far ben comprendere che si tratta per lui del massimo di apertura disposto a concedere nella sua diocesi (*OA* 17,406).

Francesco si trova dunque davanti a un bivio decisivo. È consapevole, come manifesta nella sua *Risposta* al Marquemont

(OA 25,333-342)<sup>23</sup>, della legittimità e validità giuridica della sua Congregazione. Nella primavera del 1613 era stato in Italia. A Milano e dintorni aveva avuto modo di conoscere diverse congregazioni che vi fiorivano nello spirito della riforma cattolica per opera di vescovi fedelissimi al Concilio tridentino. Si era documentato sulle loro Costituzioni (ne aveva riportato in Savoia diversi 'libretti'). Nel confronto con la realtà religiosa italiana aveva trovato conferma alle sue intuizioni e incoraggiamento a portare avanti la linea scelta per la Visitazione, avendone verificato ulteriormente la perfetta conformità alle regole canoniche, pur nella sua dimensione originale.

Inoltre Francesco aveva pensato la Visitazione per la sua diocesi: una realtà di vivaci fermenti che godeva di una doppia appartenenza culturale (francese e italiana), a confronto ravvicinato con le istituzioni calviniste di Ginevra, realtà comunque geograficamente più ristretta e meno condizionata dalle strutture sociali rispetto a quella del regno di Francia: *«La Congregazione della Visitazione fu semplicemente progettata ed eretta per Annecy, senza previsioni che dovesse espandersi altrove, almeno fuori della diocesi di Ginevra, e ci si accontentò di essere certi che potesse essere stabilita correttamente e legittimamente nel modo in cui lo è ora. In primo luogo, si considerò che nella provincia e nella città di Milano vi era una grande quantità di Congregazioni, quasi tutte diverse le une dalle altre; il che testimoniava che tali erezioni erano pienamente in potere dei vescovi, tanto più che quella provincia è riconosciuta come la meglio disciplinata che vi sia in Italia»* (Ibidem, 333). Quindi, enunciato il *«fine particolare»* per cui ha eretto la sua Congregazione, offrire cioè la possibilità della vita religiosa a donne deboli per salute o per età, come pure a vedove desiderose di consacrarsi a Dio, ma temporaneamente trattenute nel mondo, e infine l'accoglienza di donne laiche per brevi tempi di ritiro,

---

<sup>23</sup> Vedi Appendice.

chiarisce decisamente: «*Quanto alla visita ai malati, essa fu aggiunta come esercizio conforme alla devozione di quelle che cominciarono questa Congregazione e alla qualità del luogo in cui si trovavano, piuttosto che come fine principale*» (*Ibidem*, 338).

D'altra parte Francesco si rende ben conto che l'espansione della Visitazione in Francia, espansione in cui egli vede frutti copiosi per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, dipende strettamente dalla accoglienza che ne farà l'arcivescovo di Lione nella sua diocesi (*Ibidem*, 338). Risponde dunque accettando la trasformazione della Visitazione in Religione formale: «*Ma alla fin fine, poiché si vede chiaramente che lo spirito di monsignor arcivescovo avrebbe una più completa soddisfazione e maggior piacere se questa Congregazione si mutasse in Religione formale, sotto la Regola di sant'Agostino e con le stesse Costituzioni che ha al presente, il vescovo di Ginevra acconsente pure a questo molto liberamente e di gran cuore. [...] perché [...] nella trasformazione della Congregazione della Visitazione in Religione formale si potrà esattamente conservare il fine di tale Congregazione*» (*Ibidem*, 340).

La lettera indirizzata a madre Favre lo stesso giorno chiarisce ulteriormente la posizione di Francesco: «*Ho risposto all'arcivescovo [...] e fra le due soluzioni che propone [Congregazione semplice con clausura o Religione formale] [...] gli lascio la scelta senza alcuna riserva se non quella del fine principale della nostra Congregazione: che le vedove possano esservi accolte [...] e che le donne secolari possano avervi accesso per esercitarsi e risolversi a una vita cristiana impegnata. [...] Ora il mio parere è che si sarebbe fatto meglio sotto il titolo di Congregazione semplice in cui il solo amore e timore dello Sposo sarebbe servito di clausura, con il ritiro che conviene a tali comunità, così come avevamo fissato nelle Regole, ma poiché dalla buona accoglienza che monsignor l'arcivescovo farà a questa nostra Congregazione nella sua città dipende quella che ci si può attendere in tutta la Francia, io acconsento [j'acquiesce!]*

*che se ne faccia una Religione formale, con la riserva dei due punti sopra indicati [...]. L'importante è che ho dato questo assenso con una dolcezza e una tranquillità, anzi una soavità incomparabile [...] perché che cosa pretendo io se non che Dio sia glorificato e il suo santo amore sia effuso più abbondantemente nel cuore delle anime che sono così felici di dedicarsi interamente a Lui? Le Congregazioni e le Religioni non sono affatto diverse agli occhi del Signore perché, per Lui, i voti delle une sono forti tanto quanto quelli delle altre. E non essendo tenuto così in considerazione e in stima, il titolo di Congregazione mi era piaciuto di più». Quindi, ribadito il suo consenso all'unica condizione che per la «dolcezza delle Costituzioni» sia garantito l'accesso alla Visitazione a quelle categorie di persone che ormai ben conosciamo, Francesco fa una sottolineatura significativa: «La Regola di sant'Agostino è molto più dolce delle nostre, sia per quanto riguarda la clausura che per tutto il resto; in modo che, osservando le nostre regole, noi faremo più di quanto sant'Agostino ci ordina» (OA 17,138140).*

Un frammento di una lettera di poco successiva, sempre a madre Favre, completa il quadro. Francesco di Sales, dopo aver consigliato alla Favre l'atteggiamento da tenere di fronte al Marquemont, un atteggiamento di incondizionato abbandono al beneplacito di Dio circa quanto sarà disposto riguardo alla Congregazione, dichiara: «*in effetti, mia carissima figlia, bisogna avere questo spirito nella nostra Congregazione, perché è lo spirito perfetto e apostolico. E se essa potesse giovare a stabilire molte altre congregazioni di buone serve di Dio, senza mai stabilirsi essa stessa, non sarebbe che più gradita a Dio perché sarebbe meno soggetta all'amor proprio*». E confessa: «*io amo perfettamente la nostra piccola Congregazione, ma senza ansietà [...] e con una particolarissima fiducia nella grazia di nostro Signore, convinto che la sua mano sovrana farà per questo piccolo e umile Istituto più di quanto gli uomini possono pensare*» (OA 17,150-151).

### ***In attesa del Breve: il nodo del Piccolo Ufficio***

Mentre attende di conoscere la scelta del Marquemont e di fare i conseguenti passi, Francesco di Sales non sta inattivo. Nell'aprile 1616 si rivolge a un gentiluomo italiano, che nessuna ricerca archivistica è riuscita finora a identificare, per chiedergli di voler ottenere dal Papa delle indulgenze per la Visitazione, quale segno di un sia pure informale riconoscimento. A tale scopo allega, secondo quanto afferma egli stesso, un «*Memoriale dell'instituto di questa Casa pia*» di cui però non si è ritrovato il testo. La lettera è di particolare interesse perché descrive il modo di vivere della Visitazione alla vigilia di essere 'stabilita' in Religione formale: «*Habbiamo qui in questa città di Annessi una devotissima et veramente santissima Congregatione di donne, vedove et vergini [...]. Vivono tutte insieme et in comune, sotto l'ubidientia di una Superiora che esse eleggono ogni terzo anno, osservano quella obedientia strettamente, fanno ogni giorno l'oratione mentale, fanno visitare et aiutare, per alcune deputate, le povere donne malate della città [...], hanno un coro interiore nel quale ogni giorno cantano l'Officio della Madonna santissima [...], ricevono nella loro Congregatione le donne che per debolezza di complessione et infermità corporali non possono entrare nelle altre Religioni, purché habbiano la mente buona et il cuor sincero*». La lettera prosegue descrivendo l'edificazione che la vita della comunità dà agli stessi calvinisti che venendone a conoscenza «*confessano che tal vita non può non essere se non dal Spirito Santo*». Giunge infine alla richiesta di nuove indulgenze perché quelle ottenute in precedenza non gli erano parse adeguate alla forma di vita della Congregazione, tanto che non le aveva neppure rese pubbliche. Erano state infatti concesse come se la Visitazione fosse semplicemente una confraternita o una società di donne devote «*il che non è vero perché vivono insieme con tanta osservanza religiosa, che non si può né anco col pensiero*

*immaginare una osservanza più pura et perfetta nella castità, ubedientia et povertà in commune». Tuttavia Francesco tiene a chiarire che la Congregazione «non avendo i tre voti solenni di ubedientia, castità et povertà, quantunque osservi queste tre virtù strettissimamente, per questo non è una Religione formata», tuttavia se il Papa avesse piacere «che se ne facesse una Religione formata, con obbligo alla clausura secondo l'ordine dato dal Concilio di Trento; et per questo sarebbe a me facilissimo da fare purché Sua Santità si contentasse che le cose passassero secondo il Memoriale» (OA 17,198-204).*

Ancora più significativa la lettera che Francesco di Sales scrive al cardinal Bellarmino il 10 luglio 1616 perché voglia appoggiare la richiesta avanzata al Papa di trasformare la Visitazione in ordine religioso secondo il desiderio del Marquemont. Descrive dapprima la vita delle due comunità di Annecy e di Lione «*benché meritino più esattamente il nome di Oblate che di Religiose o monache, tuttavia praticano in modo santissimo la castità, abbracciano con assoluta semplicità l'obbedienza, seguono molto religiosamente la povertà. E benché dalle loro Regole non siano tenute alla clausura, tuttavia il fervore della loro anima la fa loro osservare in modo pressoché perpetuo, così che mai, se non per l'urgenza di motivi gravissimi e molto santi, mettono piede fuori dalla loro casa. Invece ad ore stabilite e opportunamente distribuite lungo la giornata celebrano insieme nel coro il Piccolo Ufficio della Beata Vergine Maria*». E Francesco non esita a paragonare le sue figlie a quelle donne cristiane dei primi secoli così magnificamente celebrate da san Gregorio Nazianzeno. Quindi sintetizza in brevi righe l'incontro con il Marquemont e il risultato del confronto con l'arcivescovo di Lione, la decisione cioè di richiedere il passaggio della Visitazione da Congregazione a Religione formale, e nota: «*così fu deciso fra noi e non appena ci mettemmo all'opera trovammo nei loro [delle sorelle] animi una mirabile e soavissima prontezza e spontaneità ad obbedire*». Indica quindi le «*tre particolarità*» della Congregazione che chiede siano mantenute



pur con la trasformazione in Ordine, particolarità che, sottolinea Francesco, a suo avviso, non sono di impedimento alla clausura stessa e sono ampiamente giustificate dal bene che procurano e dal contesto socio-culturale d'oltralpe, infatti tali particolarità «*a giudizio delle persone più esperte della nostra situazione in Francia, avranno per effetto non di diminuire la pietà, ma piuttosto di favorirla grandemente*».

La prima particolarità è che le sorelle non siano tenute all'obbligo «*dell'Ufficio del clero, cioè il Grande Ufficio, ma solo al Piccolo Ufficio della Beata Vergine*». I motivi di tale richiesta sono sia l'eccessivo impegno richiesto per la recita del Grande Ufficio, che difficilmente persone già in età o deboli avrebbero potuto assumere, sia, soprattutto, una esigenza di autenticità nella celebrazione liturgica. In sostanza: meglio una celebrazione breve, ma eseguita con devozione, consapevolezza e dignità, che una lunga compiuta per un'osservanza puramente formale, senza neppure comprendere il senso di ciò che viene pronunciato. In effetti «*è una grande pena udire, nella maggior parte dei monasteri femminili, tanta incompetenza nella pronuncia tale da indurre al riso persino gli ascoltatori meglio disposti, mentre muove al disprezzo e allo scandalo i saccenti e gli eretici*».

La seconda particolarità è che si possa continuare ad accogliere vedove, in modesto abito secolare, desiderose di entrare nella vita religiosa, ma temporaneamente impedito dal farlo perché ancora nella necessità di sistemare gli affari di famiglia. E ciò perché possano così con più sicurezza custodire la loro castità altrimenti esposta a gravi rischi, data l'eccessiva libertà che certuni si prendono nei loro confronti. Del resto come è consuetudine generalmente ammessa di accogliere fanciulle nei monasteri per dare loro una conveniente educazione, non si vede perché non vi si possano accogliere vedove che vogliono custodire la loro castità. E tale accoglienza non presenta certo rischi maggiori di quelli cui si espongono le sorelle converse dei monasteri, anche di quelli più osservanti, andando e venendo per motivi di affari.

Terza particolarità: che si possano accogliere donne secolari desiderose di fare dei giorni di ritiro per disporsi a una confessione generale e iniziare così una vita nuova. L'esperienza, afferma Francesco, già ha mostrato i frutti abbondanti prodotti da questa «*santa ospitalità di pochi giorni*». Naturalmente tali facoltà di accogliere nella clausura resterebbero condizionate all'approvazione scritta dell'Ordinario del luogo. Francesco conclude esprimendo la sua fiducia nell'appoggio del cardinale, tanto più che egli è «*in grado di giudicare perfettamente circa la situazione delle regioni al di là delle Alpi e perciò di far comprendere agli altri che le cose di Dio devono essere promosse qui in un modo, là in un altro, secondo la diversità dei costumi e dei luoghi*» (OA 17,238-248).

Questa lettera costituisce uno dei documenti, oltre quelli propriamente legislativi, che meglio rivela le reali intenzioni di Francesco riguardo alla Visitazione, ciò che gli stava effettivamente a cuore e voleva mantenuto ad ogni costo nel passaggio giuridico da Congregazione ad Ordine.

Si vede chiaramente come non era affatto in gioco l'abbandono di una presunta 'vita attiva' per assumere una vita claustrale, quanto piuttosto una impostazione che continuando a mantenere l'unica finalità 'contemplativa', come diremmo oggi, fosse abbastanza duttile e spiritualmente intelligente da adattarsi a situazioni particolari proprio per rendere accessibile, in spirito di autentica carità verso il prossimo, al maggior numero di persone che ne avessero la vocazione, la stessa 'vita contemplativa'.

La risposta del Bellarmino (OA 17,418-419), mette in evidenza la larghezza di vedute di Francesco di Sales e segna la distanza tra la visione spirituale del vescovo di Ginevra, aperto e sensibile alle nuove istanze emergenti, e quella delle menti anche più illuminate del tempo.

Il Bellarmino infatti apprezza l'impostazione data da Francesco al suo Istituto, ma afferma con sicurezza: «È certo che con quelle tre condizioni [le tre particolarità che per Francesco di Sales non

erano affatto incompatibili con la vita claustrale!], non è possibile ottenere che venga riconosciuto dalla Sede apostolica come vera professione monastica». Il consiglio del cardinale è dunque: «Io conserverei queste vergini e vedove nella condizione in cui sono, né muterei ciò che va bene così. Quindi se in questa regione delle vergini e delle vedove vivono così santamente, come sento dire, pur senza clausura né professione religiosa, e contemporaneamente possono giovare ai secolari, non vedo perché si debba mutare questa forma di vita».

Questa risposta giungerà però solo alla fine di dicembre del 1616 quando la pratica per la trasformazione della Visitazione in Ordine aveva già iniziato il suo laborioso iter.

La corrispondenza di Francesco del 1617 quando tocca il tasto 'Visitazione' rivela un certo disagio: crescono infatti le richieste di nuove fondazioni e le domande di persone che vogliono essere accolte, ma nell'attesa della risposta di Roma «*bisogna avere pazienza – scrive a madre Favre, superiora di Lione – finché non sapremo ciò che è stato deciso*» (OA 17,349). Tanto più che il Marquemont, bloccato sui cavilli giuridici, ostacola, fino a impedirle, nuove ammissioni alla Visitazione di Lione finché le cose non siano definite. «Monsignor l'arcivescovo sostiene che non vuole che si ricevano più soggetti finché non si sappia l'esito degli affari di Roma», scrive madre Favre da Lione il 12 febbraio 1617 (OA 17,422). E ancora nel marzo: «Le nostre sorelle sono sempre lì, in attesa di poter fare la professione» (OA 17,425).

Tuttavia Francesco non risulta in ansia per questo e anche davanti a richieste pressanti e autorevoli di fondazione, come quella dei governanti di Grenoble, non ha fretta (OA 17,357). Se qualcosa lo preoccupa è la formazione delle sorelle. Infatti «*vi sono – scrive – poche Madri e molte figlie*» perciò non vuole «*moltiplicare le famiglie della Congregazione finché non avremo Madri di famiglia preparate*» (OA 17,287-288).

Da Roma intanto giungono altre voci che fanno eco concorde a quella del Bellarmino secondo quanto attesta una lettera del 1

gennaio 1617 di madre di Chantal: «[a Roma] il nostro modo di vivere è molto approvato e ammirato e tutti dicono che faremmo meglio a rimanere così. Non so che cosa monsignore [Francesco] deciderà, ma non ho dubbi che sarà ciò che riconoscerà essere per la maggior gloria di Dio»<sup>24</sup>.

Dunque Francesco, se avesse voluto, avrebbe avuto ancora la possibilità di fare marcia indietro e non avrebbe certo trovato opposizioni autorevoli. Non lo volle e consapevolmente decise di portare avanti la richiesta di trasformazione della sua Congregazione in Ordine. E questo va sottolineato a fronte di chi sostiene che sarebbe stato ‘costretto’ a tale passo.

Il 25 aprile 1617 Francesco di Sales inviando copia delle *Regole* della Visitazione alla contessa di san Secondo che gliene aveva fatto richiesta, la informa che «*le Regole sono a Roma, dove si sollecita per trasformare questa Congregazione in Religione. E forse Sua Santità vi farà apportare qualche modifica. Tuttavia, io penso, non sarà eventualmente cosa di importanza, poiché come ci scrive colui che ha in mano l'affare, l'unica difficoltà riguarda l'Ufficio*» (OA 17,384).

L'Ufficio divino: ecco il vero punto cruciale che impegna e preoccupa Francesco. Da un lato la posizione dei canonisti romani, rigida, legata a una interpretazione letterale e formale del dettato tridentino che prevede per monaci e monache l'obbligo della recita dell'intero Ufficio romano, dall'altro quella di Francesco, disposto a passare oltre l'aspetto formale per puntare sull'autenticità nel compiere un'azione così sacra come la celebrazione liturgica. Seguendo Francesco di Sales nella corrispondenza successiva si vedrà con quanta perseverante insistenza sosterrà questa sua convinzione praticamente fino ai suoi ultimi giorni. E il tenore delle lettere in cui tratta la questione del conseguire il riconoscimento del Piccolo Ufficio non sarà certo quello di un

---

<sup>24</sup> Chantal, *Correspondance*, 1,210-211: citato in OA 17,349 nota 2.

rinunciataro, rassegnato suo malgrado a un, presunto, travisamento delle sue intenzioni di fondatore. Soprattutto nelle lettere inviate durante il 1618 al barnabita dom Juste Guérin, incaricato di trattare a Roma gli affari della Visitazione (OA 18,119), risalta la paziente tenacia con cui Francesco porta avanti la sua linea difendendo l'impostazione data all'Istituto, linea che avverte come ispiratagli dallo Spirito di Dio. *«L'affare a Roma delle Dame della Visitazione consiste in questo: che piaccia a Sua Santità permettere loro di non essere obbligate a dire il Grande Ufficio»*, scrive al padre all'inizio del gennaio 1618 e prosegue spiegando i motivi di tale richiesta, come già si era espresso con il cardinale Bellarmino, e portando a sostegno della sua richiesta il caso analogo delle Orsoline di Parigi che pur *«religiose con i tre voti solenni, non dicono che il Piccolo Ufficio»*. Sottolinea come *«le Regole di cui si vuole l'approvazione sono in tutto conformi alla Regola di sant'Agostino, tranne per quanto riguarda la clausura assoluta, che sant'Agostino non aveva stabilita, alla quale tuttavia le sorelle vogliono attenersi secondo il santo Concilio di Trento»*. Concludendo consiglia: *«Bisogna trattare queste cose con dolcezza e circospezione»* per non urtare spiriti rigidi che vedono male la scarsa austerità esteriore imposta dalle Regole stesse. D'altra parte *«si deve sempre tener presente il fine, che è il poter accogliere giovani e donne deboli o per età o per costituzione»* (OA 18,140-143).

Sorprende la risposta, nel marzo 1618, di Francesco a seguito di ragguagli ricevuti da dom Guérin: *«Dio sia lodato [...] per il cattivo stato in cui avete trovato l'affare della Visitazione, contrariamente alla speranza che avevamo nutrito!»*. Tuttavia non demorde: *«So con così assoluta certezza che le nostre richieste tendono alla maggior gloria di Dio, che non posso perdere la speranza di vederle esaudite»*. Per questo supplica il padre che, se appena lo vede possibile, faccia *«ogni sforzo, a tempo opportuno e inopportuno»* per ottenere il riconoscimento dei tre privilegi, o *«almeno»* quello che riguarda il Piccolo Ufficio: *«Questo del*

*Piccolo Ufficio è così importante che per ottenerlo dobbiamo sottometterci a qualsiasi altro tipo di restrizione» (OA 18,186-188).*

In effetti nonostante tutto l'impegno di dom Guérin il Breve di Paolo V (23 aprile 1618) accorderà tale privilegio solo per sette anni. Si dovrà attendere il 1626 perché, con un Breve successivo, Urbano VIII lo confermi in perpetuo.

Ancora a sostegno della richiesta circa il Piccolo Ufficio è la lettera del 16 aprile 1618 in cui Francesco riferisce una sua personale esperienza: *«Circa otto giorni fa mi trovavo in un monastero vicino a questa città [Grenoble] e vidi cose che avrebbero ben potuto far ridere gli ugonotti. Le religiose mi dissero che esse non erano mai meno devote di quando recitavano l'Ufficio, durante il quale si rendevano conto di commettere molti errori, [...] e, non comprendendo nulla di ciò che pronunciavano, era loro impossibile fra tante difficoltà restare attente [...]. Voglio dire dunque che non vi è alcun inconveniente, bensì molta utilità a lasciare il solo Piccolo Ufficio nella Visitazione».* E a un certo personaggio, che si era preoccupato circa l'impiego del tempo che, non adottando il Grande Ufficio, sarebbe rimasto libero alle sorelle, Francesco fa rispondere: *«Recitando il Piccolo Ufficio con gravità e con pause, le sorelle vi impiegano tanto tempo quanto la maggior parte delle altre religiose ne impiegano per dire il Grande Ufficio, senza altra differenza che le une lo dicono con più edificazione e migliore pronuncia delle altre».* Infine assicura: *«Alla Visitazione non vi è un solo momento che non sia impiegato molto utilmente in preghiere, esame di coscienza, lettura spirituale e altri esercizi» (OA 18,195196).*

Intanto la lentezza con cui si procede a Roma lascia adito, soprattutto a Lione, al ripresentarsi di obiezioni circa la forma giuridica della Visitazione. Francesco di Sales, paziente, puntualizza, ma non può trattenersi dall'esclamare confidenzialmente a madre Favre: *«Se questi buoni signori avessero tanto studiato e riflettuto per censurare quanto noi*

*abbiamo fatto per stabilire, non avrebbero tante obiezioni!» (OA 18,134).*

La costruzione, ad Annecy, della chiesa e di un nuovo monastero, iniziata già nel 1614, nel corso del 1617 e nei primi mesi del 1618 incontrò diverse difficoltà e ostacoli, sia da parte di alcuni signori della città che da parte dei ‘nuovi vicini di casa’, i padri domenicani. La circostanza penosa induce più di una volta Francesco di Sales a prendere la penna per chiarire la situazione a questo o quel personaggio.

Nel maggio 1617 l’amico Philippe de Quoex, gli aveva scritto allarmato per quanto gli era stato riferito, cioè una vera e propria aggressione agli operai nel cantiere per impedire i lavori e una conseguente «*grande collera*» del vescovo di Ginevra. Nella risposta Francesco, pur riconoscendo la gravità dei fatti, manifesta la sua serena mitezza. Non si era incollerito, soltanto era intervenuto con la sua autorità per impedire un evidente sopruso e parla della sua Visitazione come di un piccolo alveare in cui «*le povere api non si metteranno in pena che di raccogliere il miele sulle sacre e celesti colline*», dove l’immagine allude alla intensa vita contemplativa delle sorelle. Quella vita povera, modesta, umile che confortava il vescovo dal dolore causatogli dalla sua «*babilonica Ginevra calvinista*» (OA 18,7-8).

Sempre in questo contesto è la lettera indirizzata nel settembre 1617 a un gentiluomo. Francesco esordisce precisando che le sorelle della Visitazione «*Hanno acquistato [...] la casa in cui sono attualmente per servirvi Dio*». Interessante notare che parla già della Visitazione in termini di monastero di clausura anche per quanto riguarda norme esteriori, come una certa distanza e separazione da altri edifici (OA 18,83ss).

Nell’aprile 1618 informando dom Guérin della situazione, con poche parole delinea lo spirito che anima le sue figlie: «*La Madre che guida questa nuova truppa ha appreso così bene a dimorare sul monte Calvario che ogni altro alloggio terrestre le pare ancora troppo di lusso [...]. Le pellegrine che prenderanno dimora in*

*questo alloggio, non dovendovi abitare che per la notte di questa breve vita, con l'aiuto di Dio saranno così impegnate ad affrettarsi verso la bella dimora della loro città permanente, che il resto sarà loro indifferente» (OA 18,213).*

Nella lettera del luglio 1618 inviata al canonico Jean François d'Ulme di Grenoble finalmente Francesco può annunciare: *«Ho ricevuto da Roma l'incarico di erigere questa Congregazione sotto il titolo di Religione con tutti i privilegi, esenzioni e grazie che hanno tutte le altre Religioni e questo sotto la Regola di sant'Agostino. Dite a questa buona anima che entri con sicurezza a Santa Maria: benché non sia ancora Religione, lo sarà ben presto<sup>25</sup>, anzi, oserei dire che davanti a Dio lo è sempre stata» (OA 18,249).*

Dopo la promulgazione ufficiale ad Annecy, agli inizi di novembre il tanto atteso Breve pontificio viene inviato a Lione a madre Favre (OA 18,302).

### ***L'Ordine della Visitazione***

La corrispondenza che segue alla erezione della Visitazione in Ordine mostra Francesco di Sales da un lato attento a seguire la nascita e gli sviluppi delle nuove fondazioni, dall'altro occupato a rivedere le Costituzioni per renderle più idonee al nuovo status giuridico: *«Sto rivedendo le Regole, le Costituzioni e i Formulari [per vestizioni e professioni] – scrive a madre Rosset nel marzo 1620 – dove ho trovato, sia nella stampa che nel testo, grandi omissioni che cerco di correggere. E definirò questi voti così espressamente che basterà per mettere tutti in pace» (OA 19,170).* Davvero le obiezioni circa la formulazione dei voti devono aver messo a dura prova la sua pazienza se nel luglio successivo

---

<sup>25</sup> Il Breve sarà promulgato ufficialmente da Francesco di Sales in Annecy il 16 ottobre di quell'anno.



scrivendo al riguardo a madre di Chantal esclama: «*Insomma bisogna stare in pace, perché chi vorrà d'ora in poi dare ascolto a tutto ciò che verrà detto, avrà molto da fare*» (OA 19,266).

Nella lettera dell'agosto 1620 sempre a madre di Chantal torna a ribadire la sua unica preoccupazione circa le Costituzioni che sono al vaglio dei canonisti romani: «*procurare la perpetuità del Piccolo Ufficio*». Nel 1620 in effetti le Costituzioni non erano ancora approvate dalla Santa Sede in ogni singolo articolo. «*Tutto ciò che la prudenza può fare, si farà nella revisione. Dopo di che bisogna restare in pace e lasciare alla provvidenza di Dio di confermarle, ed essa lo farà*» (OA 19,312)<sup>26</sup>.

Ancora verso la fine di dicembre del 1620 Francesco scrive a madre di Chantal: «*Ho sistemato le Costituzioni meglio che ho saputo, secondo il parere dell'ottimo padre Binet e vostro, e non vedo che, per delle Costituzioni, vi si possa mettere a punto nulla di più* » (OA 19,401). E già si profila in questa lettera la questione che impegnerà madre di Chantal dopo la morte di Francesco, circa le modalità per mantenere l'unione fra le case.

Nel maggio del 1621 Francesco di Sales è alle prese con un'ulteriore revisione delle Costituzioni affinché madre di Chantal possa farle ristampare prima di lasciare Parigi. «*Io le manterrò sempre brevi – le scrive – riservando molte cose da inserire nel Libro degli Avvertimenti [il futuro Costumiere] perché in queste cose è richiesta la brevità e quand'anche si scrivesse per trent'anni non si potrebbe evitare che spiriti delicati e perennemente indecisi vi trovino ancora qualche dubbio*» (OA 20,93-94).

Nell'agosto, mentre continua la revisione delle Costituzioni, comunica a madre di Chantal che, benché da alcune parti si continui a criticarne la pratica, Roma ha concesso per altri dieci

---

<sup>26</sup> Infatti saranno approvate definitivamente dal Breve di Urbano VIII del 1626.

anni, oltre i sette già accordati, la licenza per la recita del Piccolo Ufficio (OA 20,135-136). A settembre del 1621 finalmente Francesco può inviarle le Costituzioni rivedute e corrette, pronte per la ristampa (OA 20,152).

La corrispondenza successiva all'erezione in Ordine tuttavia non rivela solo la preoccupazione di Francesco di sistemare l'apparato legislativo. Vi si trovano pennellate o brevi indicazioni dettate da situazioni particolari che mostrano la continuità di pensiero e di prospettiva del fondatore.

Così nel dicembre 1618 da Parigi, dove tra infinite peripezie sta per aprirsi una nuova casa dell'Ordine, Francesco scrive a madame de la Fléchère: «*Se desiderate per vostra consolazione andare a trascorrere qualche giorno alla Visitazione [di Annecy], potete farlo, purché durante il vostro soggiorno non ne usciate*» (OA 18,317-318).

Nel gennaio 1619, ancora da Parigi scrive a madre di Chantal, impegnata nella fondazione di Bourges: «*Sarà sempre il mio sentire che non si trascuri mai di accogliere le giovani inferme*» e riferendosi al caso particolare di cui si trattava, una giovane paralizzata alle gambe, conclude: «*non vedo nulla che debba impedire che sia ricevuta se essa non è storpiata di cuore*» (OA 18,346).

Due lettere scritte da Francesco di Sales nel 1620 sono di particolare interesse. Una del novembre, indirizzata a suor M. Hélène de Chastellux, assistente nella nuova fondazione di Nevers e incaricata della formazione delle novizie, mostra la premura del fondatore perché la Visitazione cresca rimanendo fedele allo spirito che le è proprio: «*Donate loro più che vi sarà possibile uno spirito di umile, ma coraggiosa semplicità e di amore per la croce*» (OA 19,369). Nella seconda, alla superiora di Nevers, Francesco di Sales manifesta la sua convinzione davanti a un nuovo genere di richiesta che veniva fatto alla Visitazione: «*Dio non ha scelto il vostro Istituto per l'educazione delle bambine, ma*

*per la perfezione di donne e giovani che, in età di poter discernere ciò che fanno, vi sono chiamate» (OA 19,375).*

Lo stesso pensiero è ribadito in una lettera inviata qualche mese dopo ad un'altra superiora della Visitazione: *«Ciò [l'educazione delle bambine] turberebbe grandemente la vostra casa, in nessun modo adatta a rendere questo servizio; in verità l'esperienza fatta ad Annecy ha fatto vedere che il vostro modo di vivere è quasi incompatibile con questo impegno» (OA 20,35).*

La Visitazione di Bourges aveva accolto per qualche tempo la contessa de Fiesque che cercava conforto dopo l'uccisione del marito. Questa vicenda offre a Francesco occasione di chiarire nuovamente il suo pensiero circa la clausura: *«Non faccio alcuna difficoltà – scrive a madre di Chantal nel novembre 1621 – che i vescovi [...] possano, anzi debbano con carità far entrare donne in tali circostanze [...] grazie alla dolce e legittima interpretazione dell'articolo del Concilio di Trento inserito nella Costituzione riguardante la clausura».* Come si fanno entrare nei monasteri, continua Francesco, giardinieri anche per opere non strettamente necessarie, tanto più deve essere consentita *«l'entrata di donne desolate per qualche avvenimento inopinato, quando fuori dal monastero non possono trovare il conforto e la consolazione convenienti [...]. In Italia si fanno entrare le giovani di cui si teme sia in pericolo la castità, le donne infelicemente sposate quando si teme che siano maltrattate dai mariti» (OA 20,178-179).*

Il 'dolce' Francesco sa essere energico quando si tratta di difendere lo spirito della Visitazione. Così mette in guardia suor Marie Aimée de Blonay, temporaneamente a guida della casa di Lione, dall'ammettere intromissioni di autorità esterne nella comunità e dall'accettare un supplemento di norme dettate dall'arcivescovo, perché *«sarebbe di cattiva edificazione separare e disgiungere lo spirito che Dio ha voluto che fosse unico e identico in tutte le case» (OA 20,264).*

## *Lettere ad aspiranti alla Visitazione*

Un capitolo a parte meritano alcune lettere scritte da Francesco a giovani e meno giovani che chiedevano di entrare alla Visitazione.

La prima lettera che incontriamo è del 28 ottobre 1610 ed è indirizzata a una giovane dello Chablais, Claudine de Vallon, che aveva manifestato il desiderio di entrare alla Visitazione, come in effetti accadrà dopo qualche anno. Dalla risposta di Francesco si coglie la motivazione della scelta di Claudine: «*vivere tutta per nostro Signore*». Nell'attesa di realizzare il suo sogno il santo la invita ad applicarsi «*in tutti quegli esercizi che possono stabilire il nostro cuore nell'umiltà, dolcezza, purità*», in tal modo sarà in grado di corrispondere all'ispirazione divina e Dio abbrevierà i giorni per «*farvi godere al più presto del ritiro cui vi chiama*» (OA 14,354-355).

Agli inizi del 1613 si affaccia all'orizzonte della Visitazione una singolare aspirante dalla vita inquieta e tormentata, madame de Gouffiers, già religiosa, contro la sua volontà, del Paracletto. Conquistata dalla lettura della *Filotea* all'ideale di una vita religiosa autentica e venuta a conoscenza che l'autore del libro aveva fondato una Congregazione che portava tale ideale alla più alta perfezione, desiderava farne parte. Questa la risposta di Francesco: «*Poiché non respirate che l'amore per la croce, l'obbedienza e l'umiltà del nostro Salvatore, venite presto dalle nostre sorelle della Visitazione, ma tenete presente che la casa in cui giungerete è una piccola Congregazione ancora mal sistemata e nella quale tutto è basso, umile, modesto, tranne l'aspirazione di quelle che lì vi abitano, che non è niente di meno che giungere alla perfezione dell'amore divino*» (OA 15,343-344).

In una lettera del 15 ottobre 1614 alla stessa Francesco di Sales enuncia una volta di più la caratteristica della Visitazione:

«Tenersi molto bassa e modesta e ritenersi un nulla [...]. Essa stima e onora tutte le altre forme di vivere in Dio [...]. Le basta che Dio l'abbia creata per il suo servizio e perché dia un po' di buon profumo nella Chiesa». Troviamo la coscienza della propria piccolezza, indubbiamente, ma nella profonda consapevolezza che: «è senza dubbio la più grande gloria di Dio che vi sia una Visitazione al mondo» (OA 16,236).

E in una lettera successiva ancora alla Gouffiers Francesco parlerà di «giusta misura» della Visitazione come qualità «adatta perché [la Visitazione] si dilati grandemente e si moltiplichi» (OA 16,244).

Da notare che queste lettere si collocano nelle vicende tormentate della fondazione lionese, in un momento in cui era più che mai urgente definire gli aspetti fondanti tipici dell'Istituto, e non vi si trova alcun accenno a una qualche opera esterna.

In questo contesto si può utilmente leggere la lettera del marzo-aprile 1617 indirizzata non ad una aspirante, ma a madre Favre. È infatti indicativa dello spirito che Francesco di Sales richiedeva come condizione per entrare alla Visitazione. La superiora di Lione gli aveva presentato il caso di una aspirante che avanzava esigenze particolari per la propria vita spirituale. Francesco avverte la madre: «Bisogna che quelle che entreranno sappiano che la Congregazione non è fatta che per servire da scuola e da guida alla perfezione [...]. Se dunque questa giovane vuole perfezionarsi a suo modo, bisogna rimmetterla a se stessa [...]. La vera serva di Dio non si preoccupa del domani, fa fedelmente ciò che Egli desidera oggi, domani farà ciò che Egli desidererà domani [...]. Questo si intende sia in campo spirituale che temporale. Dunque, che questa giovane prenda un cuore di bambino, una volontà di cera e uno spirito nudo e spoglio da ogni sorta di affezione, tranne quella di amare Dio; quanto ai mezzi per amarlo devono esserle indifferenti» (OA 17,360-361).

Giungiamo al marzo 1622, Francesco scrive ad una aspirante: «Io non vi vedo mai che sulla montagna del Calvario [...]. Quanto

*siete felice, mia cara figlia, se con fedeltà e amore avete scelto questa dimora per adorarvi Cristo crocifisso in questa vita [...]. Ma, vedete, gli abitanti di questa collina devono essere spogli di ogni abitudine e affetto mondani [...]. Non lasciatevi prendere da alcuna apprensione né per errori passati né per timore delle difficoltà che incontrerete [...]. Questi [le buone inclinazioni naturali della giovane] sono beni di cui dovrete rendere conto: abbiate cura di impiegarli bene a servizio di Colui che ve li ha donati» (OA 20,280-281).*

### ***Le ultime lettere***

La vita di Francesco di Sales va verso il compimento terreno. Nella lettera del 22 aprile 1622, scrivendo a madre de Blonay, traccia ancora una volta il profilo di una figlia della Visitazione e le parole suonano quasi come un testamento: *«Se questa buona signora vuole fondare un monastero di religiose della Visitazione non bisogna che le carichi di lunghe preghiere vocali né di molti esercizi esteriori, perché questo non è volere delle figlie della Visitazione. Tutta la realtà interiore ed esteriore delle figlie della Visitazione è consacrata a Dio, esse sono delle offerte sacrificali e degli olocausti viventi e tutte le loro azioni e rinunce sono altrettante preghiere e orazioni, tutte le loro ore sono dedicate a Dio, sì, perfino quelle del sonno e della ricreazione, e sono frutti della carità: questo, a mio avviso, deve bastare. Ciò [...] costituisce una somma pressoché infinita di ricchezze spirituali. Questo è il mio sentimento»*. E quanto all'accogliere nuove vocazioni: *«Preferisco infinitamente le dolci e le umili, anche se sono povere»* (OA 20,288-289).

Infine, Francesco di Sales chiede che si insegni alle postulanti, come scrive alla superiora di Saint-Étienne nel novembre 1622, *«a rivolgere lo sguardo solamente agli occhi di questo Salvatore, a lasciar perdere a poco a poco i pensieri che la natura suggerirà a*

*loro riguardo, per farle pensare unicamente in Lui». Sempre in questa lettera Francesco riferendosi a una sua visita presso un monastero in cui la clausura era trascurata, esclama: «Quanto sono felici le figlie di Santa Maria della Visitazione avendo tanti mezzi e occasioni a disposizione per amare bene e servire nostro Signore!» (OA 20,388-389).*

Come è facile vedere, indipendentemente dalla forma giuridica della sua fondazione, il pensiero di Francesco di Sales non muta. Segue e si approfondisce in una linea continua, la stessa che ritroviamo in tutto lo splendore della sua fecondità nelle pagine del *Trattato dell'amore di Dio* o analizzata in tutte le sue implicazioni esistenziali nei *Trattenimenti*.

### ***Lettere indirizzate a Francesco di Sales***

Alcune lettere indirizzate a Francesco di Sales da diversi corrispondenti fin dai primi anni della fondazione integrano quanto emerge dalla sua corrispondenza mostrando come era vista la Visitazione dai contemporanei.

Il 24 luglio 1611 il p. Jean Villars s.j. che ben conosce sia madre di Chantal sia Francesco, gli scrive da Digione:

«Da quando ha avuto inizio la vostra nascente Congregazione, l'ho vista come una nuova Gerusalemme che discende dal cielo [...]. Questa Congregazione mancava ancora alla Chiesa, e Dio vi ha suscitato per erigerla ai nostri giorni [...]. Che cosa mancava infatti alle deboli se non questa misura? Di che cosa avevano bisogno le vedove se non di questa dolcezza? Che cosa potevano desiderare le forti e le ferventi se non questa mortificazione? Voi [...] avete eretto in questo secolo un tempio di Salomone e questi ne sono i tre atri» (OA 15,388-389).

Da parte sua dom Sens de Sainte-Catherine, già superiore dei Foglianti, in una lettera indirizzata a Francesco di Sales nel

febbraio 1612, tra l'altro scrive: «Considerando davanti a Dio la vostra Congregazione la vedo tanto alta in amore quanto voi l'avete fatta profonda in umiltà» (OA 15,390-391) ed esprime il suo più vivo desiderio di vederla impiantata in terra di Francia.

Da notare che in nessuna delle due lettere si fa parola della visita agli ammalati che pure era ancora praticata quando furono scritte. È presumibile che se la Visitazione originaria avesse avuto, come è stato affermato, una finalità assistenziale caritativa, questi due padri, entrambi esperti conoscitori di vita religiosa, avrebbero fatto un qualche riferimento a questo aspetto, tanto più considerando la novità della cosa.

Non diversamente si esprime, circa due anni dopo (maggio 1613), un altro gesuita, Philibert de Bonivard. Dopo aver manifestato il suo dolore constatando i disastri operati dai calvinisti, esprime la sua ammirata consolazione perché: «Il buon Dio mi ha fatto vedere che il suo diletto [Francesco stesso] [...] ha eretto una trionfante Gerusalemme, una pacifica e amorosa Sion, una piccola Visitazione, Visitazione visitata ad ogni istante dallo Sposo celeste» e continua invitando Francesco a continuare «a far crescere le figlie nella profondità della loro umiltà» (OA 16,387). In questo testo la Visitazione appare come una città alternativa, di pace e di amore, a quella perduta negli abissi dell'errore.

Da parte sua Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il 22 dicembre 1613 scrive a Francesco di Sales per manifestargli la propria soddisfazione per la presenza nei suoi stati della Visitazione. Si può pensare che se la visita agli ammalati fosse stata 'l'opera' dell'Istituto e avesse avuto un particolare rilievo, il duca vi avrebbe accennato, considerando quale servizio sociale avrebbe rappresentato nei suoi stati. Motiva invece la sua compiacenza 'solo' con la speranza che ha di ricevere beneficio dalla preghiera delle sorelle (OA 16,391).

Neppure nella lettera indirizzata dal duca nella stessa data alle "Religiose della Visitazione di Annecy" con un contenuto analogo alla precedente, vi è un qualche riferimento al servizio agli



ammalati che, al momento, ancora era svolto dalle sorelle in Annecy (OA 16,401).

Ugualmente Margherita di Savoia, protettrice della Visitazione, scrivendo a madre di Chantal, la supplica perché le sorelle con le loro preghiere ricordino «alla divina Maestà la sua misericordia affinché guardi con compassione le nostre pubbliche afflizioni. Ecco perché vi scongiuro di pregare senza interruzione affinché si possa vedere la fine di tante calamità» (OA 16,402).

Il gesuita Étienne Binet scriverà a Francesco all'indomani della fondazione di Lione, tutta la sua gioia perché il vescovo di Ginevra ha trapiantato i germogli della Visitazione «nella nostra Francia, dove già mandano un profumo di pietà e di devozione che restaurerà la pietà e riaccenderà il fuoco del santo amore in molti cuori di ghiaccio» e attesta che alla Visitazione di Lione «tutto respira il cielo e lo spirito di orazione» (OA 16,399).

Significativo che anche nelle lettere inviate a Francesco di Sales dai notabili di Moulins nel 1616 per ottenere una fondazione della Visitazione nella loro città, non sia indicata alcuna motivazione di utilità sociale, quale poteva essere il servizio agli infermi, ma si parli espressamente di «vita contemplativa» (OA 17,413).

L'1 febbraio 1620 il canonico Artus de Lionne invia a Francesco di Sales una lettera in cui, dopo aver espresso gli auspici che il vescovo torni a predicare la quaresima a Grenoble, offre una bella testimonianza circa la presenza e la fecondità spirituale della Visitazione presente in città: «La santificazione di Dio fiorisce su Grenoble grazie alle vostre carissime figlie, le nostre sorelle della Visitazione. È incredibile come il loro santo modo di vivere, la loro purezza [...] attirino i cuori [...]. Hanno fatto tante Filotee quante sono le signore in Grenoble» (OA 18,432).

## *Considerazioni finali*

L'intenzione di Francesco di Sales nel fondare la Visitazione appare chiara, come chiara risulta la sua prospettiva, deciso il suo orientamento, evidenti le sue priorità, nuova la proposta di vita consacrata che apporta nella Chiesa, una novità aperta agli stimoli del tempo presente e insieme solidamente impiantata nell'humus stesso della più pura tradizione.

Tuttavia negli anni non è mancata l'idea secondo cui la Visitazione fosse il risultato di una soluzione di ripiego, l'aborto di un progetto che solo più tardi avrebbe attuato Vincenzo de Paoli, cioè una Congregazione di vita attiva affacciata sulla storia troppo presto per poter fiorire compiutamente.

Il punto di partenza di questa posizione è un dialogo che Jean-Pierre Camus (1584-1652) riporta come svoltosi fra lui e il vescovo di Ginevra: «Quanto a me [sarebbe Francesco di Sales a parlare] resto meravigliato che senza alcuna pena, anzi con una incomparabile dolcezza di spirito, io abbia realizzato ciò che intendevo disfare e disfatto ciò che volevo fare». E alla richiesta di spiegazione del Camus, Francesco avrebbe risposto: «[pensavo solamente] a fare una piccola società o associazione di giovani e di vedove che, senza voti e senza clausura, non avesse altro bene che quello della santa carità [...]. La loro occupazione nella casa sarebbe stata l'orazione e il lavoro manuale, e all'esterno avrebbero visitato gli ammalati abbandonati [...]. Ora che esse saranno rinchiusi, saranno piuttosto visitate che visitanti, ma poiché la santa Provvidenza di Dio così ordina, che ne sia per sempre benedetta»<sup>27</sup>. È nota la scarsa attendibilità storica del

---

<sup>27</sup> *L'esprit du B. François de Sales, Evêque de Geneve. Représenté en plusieurs de ses action et paroles remarquables...*, Jean-Pierre Camus, Paris 1664, in Devos, *Vie religieuse féminine et société*, p. 18, nota 2. <sup>28</sup> OA 14,139-141, nota 1: «[...] scrittore che si vanta in molti prefazi delle sue opere di non rileggere mai né di cancellare nulla di ciò che ha scritto, e che citava a

Camus<sup>28</sup>, l'impossibile e fantasioso vescovo di Belley, amico di Francesco, autore di svariati romanzi e storie tragiche. Questo non sarebbe né il primo né l'unico caso in cui lo zelante vescovo si è lasciato andare a qualche... intemperanza, mosso dalla sua sviscerata ammirazione per il santo amico.

A sua volta questo testo venne liberamente rielaborato, per non dire travisato, da Pierre Collot 'curatore' di una edizione dell'opera di Camus nel 1727. Nella 'versione' del Camus secondo Collot, Francesco di Sales avrebbe dichiarato: «Il mio disegno era di stabilire una sola casa in Annecy [...] il cui esercizio fosse dedicarsi al servizio e al sollievo dei poveri malati [...] ed ad altre opere di misericordia. Ora invece si tratta di un Ordine claustrale, che vive sotto la Regola di sant'Agostino, con voti e clausura, cosa incompatibile con il primo progetto [...]. Così io sarei piuttosto loro patrigno che loro fondatore, poiché la mia fondazione è stata come destituita»<sup>28</sup>. Alla luce dei testi di Francesco di Sales si può dedurre che tali affermazioni non sono storicamente sostenibili.

Tuttavia E. Bougaud, pio vicario generale di Orleans, che scrive la sua *Storia di santa Giovanna Francesca Frémyot de Chantal* nel 1861, accoglie in modo del tutto acritico questi testi e, a sua volta, li rielabora secondo una sua personale sensibilità, forse anche suggestionato dai *Memoires* di madre de Chaugy, in cui la visita agli ammalati è notevolmente enfatizzata.

Il risultato dell'operazione del Bougaud fu la figura di un Francesco di Sales quale ardito, seppur fallimentare, rivoluzionario che sognava la «soppressione della clausura» e di una Giovanna Francesca di Chantal quale mancata prima Figlia della carità: «E siccome la Figlia della Carità non esisteva ancora,

---

memoria, diciassette anni dopo la morte di Francesco di Sales, le affermazioni che gli attribuisce» (nota di p. J.J. Navatel).

<sup>28</sup> *L'esprit de saint François de Sales recueilli de divers écrits de Jean Pierre Camus, évêque de Belley*, par Pierre Collot, Paris 1727, in Devos, *Vie religieuse féminine et société*, p. 18.

ella medesima [cioè la Chantal] la creò nel 1610, ventitre anni prima di san Vincenzo de Paoli, e fu, in tutta l'estensione del termine, la prima Figlia di Carità. [...]. San Francesco di Sales fondando il suo Istituto avea fatto una cosa che, se adesso ci par semplicissima, era in quei tempi oltremodo ardita; vo' dire la soppressione della clausura. Quelle religiose che fino allora il mondo non avea veduto [...] avea pensato di farle uscire dal chiostro»<sup>29</sup>.

Da notare che il Bougaud scrive mentre si assiste nella Chiesa a una vera esplosione di nuove congregazioni di vita attiva quali si conoscono oggi, in un tempo in cui il fine 'edificante' avrebbe giustificato la presentazione di santi delle dimensioni di un Francesco di Sales e di una Giovanna Francesca di Chantal quali antesignani di tali congregazioni. Ora se è comprensibile l'enfasi di una madre de Chaugy nel descrivere la visita agli ammalati delle prime visitandine, novità assoluta nella città di Annecy, è molto meno comprensibile che diversi biografi di Francesco di Sales anche ai nostri giorni possano accettare una lettura quale quella del Bougaud, suggestiva forse, ma chiaramente insostenibile.

È indubbio – lo afferma Francesco stesso – che egli inizialmente non aveva pensato di fondare un Ordine (e neppure avrebbe potuto), come pure è storicamente certo che le prime sorelle della Visitazione, non tenute alla clausura canonica, svolsero opera di assistenza in Annecy.

È anche vero che egli avrebbe preferito mantenere la forma della Congregazione semplice, e anche di questa sua preferenza ce ne dà lui stesso la ragione: «*il mio parere era che si sarebbe fatto meglio sotto il titolo di Congregazione semplice in cui il solo amore e timore dello Sposo sarebbe servito di clausura*» (OA 17, 138-140), non per disistima dunque nei confronti delle Religioni

---

<sup>29</sup> E. Bougaud, *Storia di Santa Giovanna Francesca Frémyot*, I, Torino 1871, p. 44, 439-440.

formali, ma perché così avrebbe avuto maggiore evidenza la motivazione profonda della scelta della clausura, senza possibilità di equivoco con convenzioni o opportunità puramente umane. Idea veramente audace e decisamente in anticipo sul suo tempo. Inoltre dal carteggio all'epoca del confronto con il Marquemont emerge chiaramente come per Francesco di Sales non era in gioco l'abolire o meno una qualche 'opera', introdurre o meno la clausura, bensì l'assicurare alla Visitazione quella fisionomia di equilibrio e di moderazione unite ad una elevata tensione spirituale, che garantisse la possibilità di accedervi anche a persone fisicamente deboli e a quelle che avvertivano l'esigenza di una vita spirituale intensa ed essenziale, libera da eccessivi apparati esteriori.

Quanto alla clausura la sua posizione è chiara e semplice. Per lui è un mezzo per realizzare il fine del puro amore, e come ogni mezzo non va assolutizzato mai, neppure se è annoverato fra i più 'santi', come era considerata, al tempo, la clausura papale. Dunque Francesco di Sales, a priori, non è né contro né a favore della clausura. Se serve per realizzare il fine di un Istituto, bene, altrimenti non va cercata: «*Voi non dovete in alcun modo obbligarvi alla clausura perché il vostro Istituto non tende a ciò [...]. Seguite lo spirito della vostra Compagnia che fiorisce in pietà in così tanti luoghi e da così gran tempo*» (OA 16,1819), aveva scritto ancora nel 1613 a M. Anne de la Vesvre, fondatrice e superiora della casa delle Orsoline di Langres.

Esperto di umanità, Francesco sa troppo bene che «*non vi è genere di vita in questo mondo che non comporti i suoi inconvenienti*» (OA 25,318), la rigida clausura non meno che una vita nel mondo. Inoltre è convinto che «*l'autorità esteriore può anche fare delle rinchiuse, ma non certo delle religiose!*» (OA 19,158).

A chi volesse comunque ancora impugnare la diversità tra la forma esterna presentata dalla Visitazione del 1610 e quella che vedrà la sua espansione fino agli anni della rivoluzione francese, risponde un noto studioso: «È costume di Dio ispirare ai santi

fondatori [...] i principali tratti fondamentali dell'opera che sono chiamati a compiere. Tuttavia egli rilascia non di rado una più precisa particolarizzazione alle cause seconde, cioè agli eventi e all'esperienza della loro vita, per cui viene dato all'opera loro un graduale sviluppo. Ciò si constata non meno in san Francesco [di Assisi] che in san Domenico e in sant'Ignazio [e potremmo aggiungere altri nomi quali san Benedetto da Norcia]. È quindi totalmente errato il considerare il primo momento della realizzazione come l'espressione più genuina e il punto culminante dell'ideale completo per poi ritenere ogni successivo stadio di sviluppo come parziale degenerazione»<sup>30</sup>.

Premesso che “vita contemplativa” e “vita attiva” sono categorie contemporanee che suonano anacronistiche se applicate a forme di vita religiosa del '600, è possibile cercare di individuare, alla luce dei testi di Francesco, la reale carica di novità ‘rivoluzionaria’ che apportò alla Chiesa fondando la Visitazione. Alla luce della documentazione risulta che Francesco di Sales pensava fin dall'inizio una forma di “vita contemplativa”, nel senso di vita orientata direttamente all'unione con Dio, alla perfezione del suo amore, una vita che avesse la sua ragion d'essere non in qualche “opera”, ma nella ricerca incessante del puro amore, attuata principalmente nella pratica dell'orazione, secondo tutti i gradi che egli avrebbe poi magistralmente descritto nel *Trattato dell'amor di Dio*, e nell'esercizio della carità fraterna. Carità vissuta innanzitutto nella vita di fraternità e insieme attenta alle necessità del contesto esterno, cui avrebbe risposto con modalità che potevano variare a seconda delle situazioni.

La novità di Francesco di Sales risiede in questa sua prospettiva di una famiglia religiosa, quale ne fosse la definizione giuridica, finalizzata “alla perfezione del puro amore”, senza con ciò essere legata a particolari austerità esteriori o a minuziosi codici rituali,

---

<sup>30</sup> F. Ehrle, cit. in *Civiltà Cattolica* 2006, III, (157), 3747-3748.

come lo era invece la vita ‘contemplativa’ nella concezione del suo tempo. Una famiglia religiosa che avesse come unica destinazione il conseguimento della vetta del puro amore e che offrissi tale possibilità anche a categorie di persone cui, al suo tempo, era precluso l’accesso alla vita consacrata.

«La Visitazione sarà una casa di preghiera – così sintetizza Roger Devos –, un focolare di irradiazione spirituale, uno strumento di apostolato al servizio della restaurazione della società cristiana»<sup>31</sup>. Francesco di Sales ebbe l’intuizione di rispondere alla esigenza di autenticità, di libertà interiore, di semplicità, invitando a puntare all’essenziale, lasciando perdere ogni orpello, ogni forma di appariscenza: «Quando egli ha fondato la Visitazione [...] l’ha fondata già contemplativa e mistica, almeno nel suo pensiero intimo e davanti a Dio, se non nel senso del diritto canonico»<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Devos, *Vie religieuse féminine et société*, p. 27.

<sup>32</sup> A. Liujima, *Aux sources du Traité de l’Amour de Dieu de saint François de Sales*, I, Roma 1959-1960, p. 306-308.

## APPENDICE

### *Lettera di monsignor Denis-Simon de Marquemont, arcivescovo di Lione, a san Francesco di Sales<sup>33</sup>*

Lione, 20 gennaio 1616

Monsignore,

poiché mai più devono esserci cerimonie fra noi, vi dirò molto spontaneamente che ho ritardato così a lungo a scrivervi perché mi vergognavo all'idea che voi riceveste le mie lettere senza ricevere insieme le osservazioni che vi avevo promesso circa le Regole della Visitazione. Non ho mai avuto né l'agio né il coraggio di applicarmi seriamente a indirizzarvele. Per questo, sapendo che mi sarà difficile fare meglio e d'altra parte incalzato da molte considerazioni che mi sollecitano a decidermi, ho impiegato due serate, ieri e l'altro ieri, a stendere in modo disordinato ciò che ora vi invio. Temo molto che farete molta fatica a leggerlo, tanto è scritto male, e ancor più a comprenderlo, tanto è mal combinato.

Lo scritto è tale quale si è presentato al mio spirito e alla mia penna, nella sua immediatezza naturale. È uno scolaro che parla al suo maestro, un figlio a suo padre: non c'è più da farne mistero. Voi faticherete un po' per intuirne le parole e il senso, ma potrete pure essere certo che questo scritto non è passato per le mani dei copisti e che nessun altro l'ha visto se non chi l'ha redatto. Ci sono nel testo delle libertà che non vi sarebbero se qualcun altro avesse dovuto vederlo. Se voi trovate bene che madame de Chantal lo veda, io mi rimetto al vostro giudizio. Ma vi supplico vivamente che nessun altro lo legga e che vogliate rinviarmelo fra qualche

---

<sup>33</sup> OA 17,405-407: si tratta della lettera di accompagnamento del *Memoriale*.



giorno, perché ho intenzione di servirmene come di un promemoria che mi fornirà diversi elementi passati nel mio spirito riguardo a questo Istituto, ma che non si sono fissati esattamente nella mia memoria. Dunque ne ho bisogno fintanto che questo affare sia interamente concluso.

Non userò qui complimenti. Ho premesso all'inizio del mio scritto in poche parole ciò che volevo dire e che di nuovo confermo, sia con queste righe sia con tutto l'affetto del mio cuore. Io non muovo osservazioni che alla costituzione giuridica, perché quanto al tipo di vita che si pratica in questo Istituto, io ne sono pienamente soddisfatto ed entusiasta e non ho altro giudizio da dare se non quello di una stima e di una ammirazione infinite. Di modo che se resteremo d'accordo sulla sostanza, se rimanesse qualche parola o qualche periodo da cambiare, non vi sarà da lavorare per più di un giorno.

È necessario che voi vogliate fare due riflessioni: l'una sui disagi comuni alla vostra e alla mia diocesi, l'altra su quelli che sono propri della mia. Io ho accennato agli uni e agli altri, ma in fretta e perciò in modo disordinato. Questo mi obbliga a supplicarvi, come molto umilmente faccio, di prestarvi particolare attenzione. Certo il mio primo desiderio sarebbe che noi potessimo, entrambi, mutare le nostre Congregazioni in Religioni formali. Se ciò non è possibile, desidero almeno che possiamo accordarci su regole che siano uguali per le due Congregazioni.

A tale scopo, se voi accogliete la mia proposta di prolungare il noviziato alle vedove e di impedire le uscite alle professe, si può fare eccezione per quelle che già hanno fatto professione e hanno ancora degli affari in sospeso, le quali manterranno la facoltà di uscire. Le nuove disposizioni invece avranno valore per quelle che entreranno in seguito. Questa riserva potrà essere espressa o mentale, come voi giudicherete opportuno.

Sarà difficile che senza questo articolo o un altro di tenore simile noi possiamo accordarci, perché io non potrei erigere qui con buoni risultati la Congregazione se non vi metto la clausura.

Questo è il parere di tutti i religiosi e degli esperti di casistica che ne sentono parlare. È pure ciò che mi dicono apertamente le persone più degne di stima e più qualificate di questa città. Ancora, essi desidererebbero vivamente che si trattasse di una Religione formale; diversamente hanno grande difficoltà a permettere che le loro figlie vi entrino.

Se poi mi capitasse la sventura di non poterci accordare su questo articolo, vi supplico con tutto il cuore che vogliate dirmi i vostri buoni e caritatevoli pareri riguardo a ciò. Se dovrò cioè continuare la mia Congregazione sul modello e con le Costituzioni della vostra, mutando ciò che io giudicherò necessario per la mia diocesi, come vediamo che hanno fatto i vescovi della provincia di Milano che si sono regolati in modi diversi. Oppure se dovrò cambiare completamente la mia Congregazione in una Religione formale, nel modo indicato dal mio scritto.

Ma ciò di cui soprattutto vi supplico più vivamente, è che vi piaccia, dopo aver ponderato con matura riflessione tutte le cose, comunicarmi ciò che voi giudicate secondo Dio che io debba fare.

Perché, se dopo aver raccomandato l'affare a nostro Signore, voi volete che io lasci la facoltà delle uscite e mi conformi a voi interamente e siete disposto a risponderne voi a Dio per me, io vi dichiaro che, a questa condizione e sulla fiducia che ho nella vostra virtù, metterò sotto i piedi il mio sentire e tutto ciò che il mondo potrà dire o fare. Erigerò la Congregazione e ne renderò pubbliche le Costituzioni e le farò stampare dalla prima all'ultima parola, tali quali voi ordinerete, senza cambiare assolutamente nulla. E con il buon augurio di queste parole terminerò, baciandovi le mani in tutta umiltà e raccomandando alle vostre preghiere e sante messe le mie infinite miserie.

Saluto cordialmente i signori vostri fratelli e madame de Chantal con tutte le sue figlie e sono, monsignore, il vostro umilissimo figlio e affezionatissimo servo, Denis arcivescovo di Lione.

Monsignore, non vi rinvio ancora le Costituzioni perché non mi sembra che voi ne abbiate bisogno per prendere una decisione circa l'Istituto. Una volta che esso sarà chiaramente definito, vi rinverò dette Costituzioni affinché vi mettiate l'ultima mano per farle stampare.

***Memoriale concernente la Congregazione della Visitazione a Francesco di Sales da Denis-Simon de Marquemont, arcivescovo di Lione (20 gennaio 1616)*** <sup>34</sup>

Nella istituzione della Congregazione della Visitazione si fa notare ciò che segue e si prega molto umilmente il vescovo di Ginevra di prendere ciò in considerazione e, con il suo prudente, dotto e pio discernimento, di farne oggetto di riflessione ispirata da carità, dopo di che tutto è sottomesso con grande semplicità al suo giudizio critico.

Prima di tutto e principalmente si fa notare che questa Congregazione non è approvata dalla Santa Sede e che, in qualsiasi maniera e sotto qualsiasi legge venga posta, i voti che si emetteranno in essa saranno sempre voti semplici e le vedove che entreranno nella Congregazione non saranno mai propriamente né veramente religiose<sup>35</sup>. E da ciò si ricavano due cose.

---

<sup>34</sup> OA 25,322-332

<sup>35</sup> Nella legislazione canonica del XVII secolo «i voti semplici non erano più riconosciuti nella Chiesa come elementi costitutivi dello stato religioso (fatta eccezione per i Gesuiti, per privilegio) poiché la clausura del Concilio di Trento comportava l'obbligo dei voti solenni e viceversa; dunque ogni donna che voleva abbracciare lo stato religioso con l'emissione dei tre voti poteva farlo solo in una Religione approvata, perciò solo le monache potevano essere dette delle 'vere' religiose» (Devos, *Vie religieuse féminine et société*, pp. 2829).

La prima: che le figliole sono malcontente e dispiaciute perché si trovano ad avere gli obblighi essenziali della Religione senza averne né il nome né il merito né la perfezione né le indulgenze, inoltre perché i legami che le terranno in questa Congregazione non sono così stabili e indissolubili che esse non debbano temere di vedere nascere tentazioni e disordini tra loro, se non in questi esordi dello spirito di devozione, fra qualche anno e poi in seguito.

L'altro punto che si ricava è che vi è, in questo, grande motivo di apprensione e grande rischio per i parenti e le famiglie. La ragione è che se, dopo aver emesso i voti ed essere rimaste per lunghi anni nella Congregazione, le giovani, cedendo a una tentazione o a qualche seduzione o per altro motivo, venissero a contrarre matrimonio, offenderebbero certo gravemente Dio, tuttavia il matrimonio sarebbe valido. E allora quale vergogna e quale disgrazia per la giovane e quale dispiacere per i suoi genitori! Quale semenzaio di processi e di rovinose situazioni economiche nelle famiglie! Perché, stando al rigore e alla severità del diritto, in tal caso non si potrebbe rifiutare a questa giovane la sua parte di beni. Cosa tanto più dannosa in Francia a causa della libertà di coscienza. Infatti se una figliola, tentata, finisce per rivendicare i suoi diritti (*vient se faire protestante*), essa potrà domandare la sua parte anche dopo vent'anni e bisognerà dargliela, e prenderla da chi magari l'avrà già dissipata da dieci anni. E per questo motivo quante azioni ipotecarie, quante ristrettezze nelle famiglie!

Gli Editti hanno stabilito norme e interdetto ciò per coloro che hanno fatto i voti solenni e professione nelle Religioni approvate<sup>36</sup>. Ma queste figlie della Visitazione, che non avranno fatto né voti solenni né professione in religione, non sono affatto comprese nei regolamenti e nelle restrizioni degli Editti e pertanto esse

---

<sup>36</sup> Per il diritto civile francese coloro che avevano emesso i voti solenni divenivano incapaci di ereditare, di possedere in proprio, di fare testamento e di sposarsi.

ritornerebbero ad avere diritto di ereditare, come gli altri che rivendicano i loro diritti (*les aultres protestans*).

Questo è uno dei punti che le Corti di giustizia di questo regno hanno rilevato contro l'Istituto dei Gesuiti, benché riguardo a quest'ultimo vi siano meno pericoli.

Bisogna aggiungere che, per l'usanza generale di questo regno, gli uomini e le donne che hanno professato nelle Religioni non hanno più diritto di ereditare i beni temporali che potrebbero loro toccare, ma tali beni appartengono ai loro parenti più prossimi. Come si farà dunque per le figlie di questa Congregazione? Se esse non hanno diritto di ereditare, si va contro le disposizioni del diritto; se mantengono tale diritto, i loro parenti non vorranno mai che entrino in questa Congregazione. E se qualcuna vi entrasse, ecco sorgere dei processi e la Congregazione sottoposta al giudizio della Corte di giustizia che senza dubbio non approverà ciò e sopprimerà tutto l'Istituto come cosa nuova e contraria ai costumi del regno.

I voti dei Gesuiti, benché in un certo senso siano semplici, per l'approvazione e privilegi particolari concessi dal Papa, tuttavia sono sempre voti di Religione. Pertanto chi lascia l'Istituto con il consenso del suo superiore, può contrarre matrimonio, ma colui che lo lascia senza tale dispensa è apostata e non solo pecca gravemente contraendo matrimonio, ma più ancora, tale matrimonio è invalido.

Dunque, in sintesi, i familiari affermano di non veder volentieri le loro parenti entrare in questa Congregazione perché non sanno se esse sono religiose o secolari, se persevereranno o no, se avranno diritto di ereditare con i loro fratelli e sorelle o se resteranno soddisfatte della dote che sarà stata loro attribuita. E tali incertezze durano quanto la vita della figliola.

Ora, questa non è una considerazione fatta dai più dotti, ma una lamentela molto diffusa che si ode tutti i giorni in questa città, nella quale i genitori non sono molto portati a consacrare le figlie al

servizio di Dio fuori del mondo e quando vi acconsentono, molto spesso vi sono considerazioni temporali. E a dire il vero, quand'anche non vi fosse affatto questo problema, la prudenza deve insegnare ai prelati e ai superiori di queste Case a badare con ogni cura di non lasciare aperte delle porte per le quali possano entrare nell'anima delle sorelle il peccato e l'inquietudine, nelle Case il disordine e la vergogna, e nel mondo lo scandalo.

Si propone come rimedio a tutto ciò di trasformare queste Congregazioni in vere Religioni formali che restino sotto la giurisdizione del vescovo diocesano e che le religiose vivano nello stesso modo indicato nelle regole della Congregazione. Regole che in verità sono eccellenti e respirano da ogni parte la pietà e lo spirito di Dio.

Ciò si può fare dando loro la Regola di sant'Agostino che è molto dolce, poco gravosa ed è approvata da tanti secoli dalla Santa Sede. Come Costituzioni si possono assegnare loro quelle della Visitazione, essendo consentito ad ogni vescovo darle a proprio arbitrio, purché esse siano convenienti e ragionevoli. Così si regolò san Carlo con le Angeliche di san Paolo a Milano, governate dai Barnabiti, così poco dopo ha fatto il vescovo di Parigi con le Orsoline, così fanno tutti i vescovi.

Quando le Sorelle saranno religiose e avranno fatto i voti solenni, saranno, quanto a loro stesse, in uno stato più perfetto; loro, i monasteri, i parenti fuori dai suddetti pericoli, timori e apprensioni.

E quanto al resto, è opportuno che l'Istituto della Visitazione abbracci uno solo dei due fini che si prefigge. Quello cioè di aprire una porta per cui possano entrare al servizio di nostro Signore persone già avanti negli anni o deboli di salute o che non si sentono chiamate ai rigori delle Religioni più austere. Quanto all'altro fine, quello cioè di offrire la possibilità della vita religiosa a persone che si trovano ancora nel mondo per qualche affare rimasto in sospeso e sarebbero perciò qualche volta obbligate a uscire per provvedervi, la verità è che la Religione non può ammettere tali

persone, perché essa impone di vivere in perpetua clausura, il che esclude ogni uscita.

E più ancora si replica che, in questo secolo e in Francia, tali voti semplici e tali uscite potrebbero comportare inconvenienti e difficoltà senza confronto maggiori e più considerevoli per il bene comune, di quanto non lo sarebbero la consolazione e la soddisfazione di un numero assai ridotto di persone. Perché è una cosa molto rara che una vedova, mossa da questi vivi ardori di devozione, sia ciononostante talmente legata agli affari dei suoi figli da non potersene liberare affidandoli a qualche parente. Per passare a seconde nozze o per entrare in Religione si sa bene come disfarsene. E quando non vi fosse alcun modo di rompere i propri legami, forse è più sicuro restare nel mondo che entrare in Congregazione. Infatti, eccettuando delle virtù straordinarie e parlando come conviene delle cose che accadono ordinariamente, è molto difficile che una madre, chiusa in una Casa di devozione, dedita all'orazione e alla mortificazione, possa in otto o dieci giorni, in uno o due anni mettere l'ordine necessario negli affari dei suoi figli.

Se poi voi presupponete che sia implicata in questi affari per una necessità assoluta, essa deve rendere conto a Dio delle omissioni che compie in questo dovere. E chi dirà che una madre, buona e prudente amministratrice, stando nel mondo non possa fare mille economie e procurare mille risorse per i suoi figli, più di quanto non potrebbe fare restando chiusa in una Congregazione?

Si vedono spesso a Roma delle vedove, nipoti di Papi, fare pubblicamente in chiesa voti di continenza e castità vedovile, e poi ritornare nelle loro case a badare all'educazione dei figli e al governo dei loro beni. I più importanti dottori della Sorbona non hanno forse sentenziato che era meglio che la marchesa di Magneley<sup>37</sup> restasse nel mondo piuttosto che entrare in Religione?

---

<sup>37</sup> Charlotte Marguerite de Gondi rimasta vedova del marchese di Maignelais avrebbe desiderato ritirarsi in un convento di Cappuccine. Il Papa fece

E il Papa, in seguito a questa sentenza, non le ha forse ordinato, tramite il suo Nunzio, di restare nel mondo? Forse si dirà che per una vedova che appare nel mondo come una fenice ogni cent'anni, bisogna tenerne un buon numero nelle Congregazioni, piuttosto che sotto il titolo e la professione di una Religione?

Vi sono state e vi sono ancora a Roma, a Milano e in altre località italiane di queste Congregazioni. Io non saprei che cosa dire di quelle che sono fuori di Roma se non che, stando ai libretti che ne abbiamo, si può ricavare che dette Congregazioni sono istituite principalmente per raccogliere giovani povere che non hanno i mezzi necessari per entrare in Religione. Si ricava ancora da tali libri che queste Congregazioni sono molto diverse da quella della Visitazione. Perciò se si vuole trovare in quelle argomenti a favore di questa, bisogna trovarne qualcuna che le sia del tutto simile e particolarmente trovarne una in cui vi sia vita comune, chiesa, coro, SS.mo Sacramento, abito da religiose, professione dei tre voti, e dalla quale si veda uscire di tanto in tanto una madre per andare a fare contratti e locazioni, come tutrice e amministratrice dei suoi figli. Posso assicurare che questo non accade a Tor de' Specchi a Roma, dove da molto tempo a questa parte si ricevono solo persone cui si permette talvolta di andare in città per visitare qualche parente malato, con l'obbligo di tornare la sera al monastero. Ma quanto a immischiarsi in affari, non se ne è mai parlato. Inoltre posso dire di più, che si è parlato più volte di sopprimere questo monastero. La sua antichità e i cardinali parenti delle religiose l'hanno conservato, ma è l'unico in Italia. E benché in tutte le città di questo paese si erigano continuamente nuovi monasteri di donne, non risulta per nulla che ne sia stato eretto un altro come questo, perché non lo si sarebbe permesso.

---

esaminare il caso a Bérulle, a M. du Val e al padre Suffren e in seguito alla loro relazione inviò alla marchesa un Breve dichiarandole che sarebbe stata più utile alla Religione rimanendo nel mondo.



Certo, sembra sconveniente che una donna, che è stata vista in chiesa con grande solennità coperta con un drappo mortuario, come morta a tutte le cose del mondo, sia vista qualche tempo dopo occupata nelle faccende di una amministrazione temporale. Questo non si dice per esagerazione né per trovare da ridire circa quelle persone che, assistite dallo Spirito di Dio e dalla direzione di un prelado angelico, hanno percorso felicemente questo cammino e si fanno ammirare e non biasimare. Ma bisogna guardare avanti, agli anni futuri e pensare al tempo in cui, venendo a mancare questa direzione ed essendosi raffreddati gli ardori di questa devozione, le cose potrebbero andare meno felicemente. Di più bisogna pensare al giudizio del mondo e supporre che non tutti coloro che vedranno questa Sorella della Congregazione in giro per le campagne e le città avranno letto il consiglio del Navarra<sup>38</sup> e conosceranno le distinzioni sottili tra Religioni e Congregazioni.

Ad ogni modo, vedendo una religiosa per il mondo e occupata negli affari, qualcuno si scandalizzerà. I monasteri in cui, in esecuzione del Concilio, si vuole ripristinare la clausura avranno molto di che dire e di che lamentarsi. Protestanti e libertini avranno di che criticare la clausura dei nostri monasteri, poiché – diranno – per mezzo delle Congregazioni siamo ben capaci di eluderla; e troveranno occasione per dimostrare che essa non esisteva nella chiesa primitiva. Queste uscite saranno occasione di grandi distrazioni per le Sorelle che escono e di tentazioni per quelle che restano nella Casa, e non è improbabile che in seguito si debbano temere disordini.

Se dunque il caso di vedove devote e legate al mondo per necessità è molto raro e se le loro uscite sono molto pericolose, sembra più conveniente esortarle a servire Dio nel mondo, combattendo valorosamente aiutate dalla sua grazia, che basta a

---

<sup>38</sup> Martin Azpilcueta (1491-1586), detto comunemente “dottore di Navarra” dalla regione di provenienza, celebre studioso di Diritto canonico e titolare di tale cattedra in diverse città di Spagna e Portogallo.

tutte le necessità, infermità e tribolazioni della vita, piuttosto che dare adito a tutti gli inconvenienti sopra ricordati accogliendole in Congregazioni. E di conseguenza, poiché queste Congregazioni sarebbero necessarie solo per queste vedove, dal momento che si è sufficientemente provveduto all'altro fine della Congregazione per mezzo della Regola di sant'Agostino e di Costituzioni dolci e benevole, come si è detto all'inizio, sembra che si possa concludere che è più conveniente erigere dei monasteri e delle Religioni formali.

In esse le Sorelle serviranno Dio in uno stato di più grande perfezione e beneficeranno di mille benedizioni e indulgenze che i sommi pontefici hanno concesso a dette Religioni. Diversamente le Sorelle non possono neppure essere sicure di avere il consenso di sua Santità perché, sollecitato più volte ad autorizzare tali Congregazioni, non ha mai voluto farlo. Senza dire che vi è grande differenza tra l'essere da lui tollerate ed averne la benedizione e le indulgenze. Vi è di più: assai spesso sua Santità tollera ciò che non può impedire. Inoltre per poter usufruire della sua tolleranza, bisogna trovarla in un caso del tutto simile al nostro. Né si deve introdurre in una Congregazione sola ciò che si trova tollerato in diverse, perché se sua Santità sopporta singoli aspetti, non se ne può dedurre che li voglia sopportare tutti insieme in un'unica realtà.

La maggior parte dei religiosi e degli esperti di casistica sentendo parlare di questa Congregazione ne loda grandemente la vita che vi si conduce e ammira la pietà di chi l'ha istituita e la sua caritatevole preveggenza. Rende infinitamente onore alla sua capacità e alla luce che il cielo gli ha donato. Tuttavia quando è questione di accordare questi voti e queste uscite e gli altri casi sopra allegati, ognuno pone riserve. E se si proponessero tali cose senza indicarne l'autore, molti direbbero che in questo tempo e in questo paese ciò è molto pericoloso. Né si crede di poter trovare altro esempio di qualche Congregazione religiosa di cui facciano

parte donne ancora occupate in affari che, vestite da religiose, ne escano di volta in volta per provvedere a detti affari.

Se nonostante tutte queste considerazioni si giudica opportuno restare nei termini di semplice Congregazione, si fa notare che sembrerebbe opportuno cambiare il titolo di Visitazione e prendere quello di Presentazione di Nostra Signora. Tale titolo infatti è più attinente all'oblazione delle Sorelle, dal momento che il titolo di Visitazione era stato scelto in base al progetto che le Sorelle avrebbero servito i malati, progetto questo che non è più da attuare<sup>39</sup>.

Si fa pure notare che le parole della oblazione contengono i voti di castità, povertà, obbedienza. Si dubita che tali voti pubblici e con solennità ecclesiastica si possano fare con l'autorità degli Ordinari, senza autorità e approvazione apostolica. E si crede che non vi sia esempio di ciò nella Chiesa, anzi questo sembra direttamente contrario alle disposizioni dei Concili del Laterano e di Trento che interdicono l'introduzione di alcun genere di nuova Religione senza l'approvazione della Santa Sede<sup>40</sup>.

E non sembra abbastanza sicuro ricorrere alla distinzione tra voti solenni e semplici, fra Congregazioni e Religioni poiché è evidente che questa proibizione [di erigere di nuove] riguarda le Congregazioni che vorrebbero introdurre i vescovi, in quanto tale erezione richiede l'approvazione apostolica. Inoltre in tal modo si eluderebbe l'intenzione di detti Concili, che è stata quella di

---

<sup>39</sup> In realtà la nuova Congregazione non fu fondata sotto il titolo di Visitazione per il motivo addotto dal Marquemont, ma perché san Francesco di Sales trovava in questo mistero dei lumi speciali sullo spirito che voleva donare alle sue figlie (*OA* 14,349). Piuttosto qui si tratta di un tentativo del Marquemont di tornare al titolo della Congregazione da lui inaugurata a Lione nel 1614 e che visse solo qualche mese.

<sup>40</sup> Il Concilio di Trento (Sess. 25,3) non vieta l'erezione di Comunità religiose senza approvazione della Santa Sede, dice solamente che non se ne può fondare alcuna senza il permesso del vescovo della diocesi in cui essa viene eretta.

impedire le novità e le diversità nella Chiesa (e queste Congregazioni sono il vero mezzo per introdurle, essendo certo che mai due vescovi saranno dello stesso parere).

Né si deve dire che in questo la Santa Sede faccia torto agli Ordinari, perché siamo tutti d'accordo che lasci a loro ciò che a loro compete e che essi possono erigere Congregazioni e Confraternite secolari tante quante ne vorranno. Ma sosteniamo che gli Ordinari non possono, sotto il nome di Congregazioni o Collegi, erigere delle Comunità che abbiano tutte le caratteristiche e anche l'essenza delle Religioni in modo che manchi loro solo di pronunciarne il nome.

I tre voti, la vita comune, la chiesa, il Santissimo Sacramento, il coro, cantare tutti i giorni gli Uffici divini: che cosa si può avere più di questo nella Religione? Si dice: la Religione ha, in più, che è approvata dal Papa e che si emettono voti solenni e indissolubili. Rispondo che in verità sono questi i due segni distintivi della Religione che non converranno mai alle Congregazioni, e affermo che quando i Concili hanno interdetto l'erezione di nuove Religioni sapevano molto bene che solo il Papa le può erigere con queste condizioni. Esse infatti possono sussistere validamente solo in seguito all'approvazione del Papa. Ma l'intenzione dei Concili è stata di impedire le novità e le diversità nella Chiesa. In ogni modo questa oblazione con i voti è giudicata rischiosa e bisognerebbe prima informarsi se è praticata in qualche luogo sotto la semplice autorità degli Ordinari, per non iniziare questa prassi senza qualche esempio notevole.

È ben vero che sarebbe opportuno lasciare la formula dell'oblazione con questi tre voti, se lo si può fare rispettando i canoni. Ciò infatti sarebbe di grande consolazione sia per le Sorelle che entreranno nella Congregazione sia per i loro parenti, dal momento che non tutti comprendono queste distinzioni tra voti semplici e solenni, e pertanto sembrerà alle une e agli altri che si tratti veramente di Religione. Il che non sarebbe che un pio e felice equivoco. Ma se ciò non si può fare in modo canonico, bisognerà

limitarsi al voto di castità e al fermo proposito e promessa quanto al resto. E forse sarebbe opportuno formulare così l'oblazione: "Io, N, faccio voto a Dio di servirlo in perpetua castità e di vivere e morire in questa Congregazione secondo le Regole e Costituzioni della stessa". Nelle Regole si spiegherà poi che non si fa voto espresso di povertà e di obbedienza, ma che tuttavia le Sorelle osserveranno l'una e l'altra volontariamente e per amore di Dio, con tanta fedeltà e coraggio come se vi fossero vincolate e obbligate dai voti più solenni del mondo.

Si fa ancora notare ciò che riguarda le entrate di uomini nella Congregazione e le uscite delle donne. Per il primo punto bisognerebbe ridurle solamente a quelle dei padri e dei figli e nel caso di estrema malattia delle Sorelle. Quanto alle uscite delle Sorelle bisognerà dire chiaramente che si concederanno molto raramente e per ragioni gravi e indispensabili, come per andare a fare qualche fondazione, ma che per gli affari temporali delle Sorelle le uscite saranno permesse solo durante il noviziato e mai dopo l'oblazione. Perciò prima di accedere all'oblazione, sia nubili o vedove, dovranno essere sciolte da ogni affare. Per questo punto ci si potrà giovare del privilegio concesso alle Congregazioni e scostarsi un po' dal diritto comune, facendo durare il noviziato due, tre, quattro anni e anche più, secondo quanto sarà necessario per liquidare gli affari di quelle che saranno state ricevute. E affinché esse possano uscire senza provocare mormorazioni nei secolari, bisognerà ordinare che – come si è detto – quando escono dalla Congregazione per i loro affari, durante il noviziato, non portino né il soggolo né il velo bianco della Congregazione, ma vadano con un abito modesto, come conviene a vedove cristiane e devote. Oppure (questo sembrerebbe ancora meglio) non si muterà l'abito alle vedove durante il noviziato.

Con questo accorgimento e regolandosi in tal modo si potrà ovviare in parte agli inconvenienti che derivano dalle uscite e insieme realizzare il progetto e la finalità della Congregazione, quella cioè di accettare vedove, benché ancora impegnate in

qualche affare per il quale sia necessario che qualche volta escano nel mondo. Finalità giudicata molto lodevole e buona, se fosse pure facile trovare i mezzi per attuarla senza inconvenienti e problemi. Ancora, bisognerà aggiungere qualche nota alle Regole che chiarisca che tali vedove non saranno ricevute indifferentemente, ma quando vi saranno gravi ragioni che decidano la Congregazione ad usare loro questa carità. E sarà bene spiegare che si resta nella forma di Congregazione principalmente per questa ragione, cioè per potere mitigare in qualche cosa con queste uscite, con questa proroga del noviziato, con le entrate dei padri e dei figli, con le entrate di donne secolari e cose simili (se ve ne fossero altre), la rigorosa osservanza delle Religioni, e per poter così adattarsi, per la più grande gloria di Dio, ai diversi impedimenti delle persone.

Ma si chiarirà che, quanto al resto, le Sorelle della Congregazione, dopo aver fatto questo sacrificio a Dio per il bene del loro prossimo, devono essere, per ciò che le riguarda personalmente, così fedeli a nostro Signore e così osservanti delle loro Regole come se fossero nella Religione più austera del mondo.

Ora, bisogna prendere delle decisioni riguardo a tutto ciò e, se è possibile, accordarsi per una soluzione uniforme. Bisogna infatti evitare che si debba dire, riguardo alle Costituzioni che si faranno stampare, che i vescovi possono fare questo o quello secondo le necessità della loro diocesi.

Solo il Papa e i Concili possono esprimersi così, per non dire che gli altri vescovi se ne scandalizzerebbero e sembrerebbe che si volesse dar loro lezione. Di più, le Costituzioni sono fatte non per dettare legge agli estranei, ma ai soggetti sottoposti. Perciò si deve dire precisamente ciò che si vuol fare, altrimenti sarebbe fare il dottore e non il legislatore, o fare il Papa e non il vescovo. Se dunque ci si può accordare con uniformità, le Costituzioni si potranno pubblicare come redatte per le Congregazioni di Annecy e di Lione. Se poi non ci si può accordare, il vescovo di Ginevra

disporrà della sua Congregazione come vorrà e l'arcivescovo di Lione disporrà della sua come giudicherà opportuno, in termini di Congregazione o di Monastero. Soluzione questa cui è molto propenso, soprattutto se bisognerà differenziarsi in qualcosa dal suddetto vescovo di Ginevra. Cosa che l'arcivescovo di Lione non vorrebbe in alcun modo e non farebbe mai che con estremo rammarico.

Ad ogni modo tuttavia quando si dovesse giungere a fare delle Regole separate, abbiamo l'esempio dei vescovi dell'Italia che, nella stessa provincia di Milano, non sono interamente concordi né con il loro arcivescovo né gli uni con gli altri. Infine sarà molto opportuno pensare quale titolo dare a queste Congregazioni e alle Sorelle che entreranno in esse: se si chiameranno Congregazioni religiose e le Sorelle stesse, religiose, come sembra che si potrà e che sarà conveniente fare.

***Risposta di Francesco di Sales al Memoriale di monsignor de Marquemont riguardante la Congregazione della Visitazione (2 febbraio 1616)***<sup>41</sup>

Circa i rilievi che monsignor arcivescovo di Lione ha creduto bene comunicare al vescovo di Ginevra, lo si supplica molto umilmente di accogliere con benevolenza queste piccole osservazioni, viste e considerate le quali, vorrà impiegare la sua autorità per la scelta che è rimessa a lui, scelta alla quale il vescovo di Ginevra acconsentirà non solo umilmente e con riverenza, come deve, ma di cuore, con gioia e in tutta soavità.

La Congregazione della Visitazione fu semplicemente progettata ed eretta per Annecy, senza previsioni che dovesse espandersi altrove, almeno fuori della diocesi di Ginevra, e ci si

---

<sup>41</sup> OA 25,333-342

accontentò di essere certi che potesse essere stabilita correttamente e legittimamente nel modo in cui lo è ora.

Ora, i mezzi per avere questa garanzia furono diversi. In primo luogo, si considerò che nella provincia e nella città di Milano vi era una grande quantità di Congregazioni, quasi tutte diverse le une dalle altre; il che testimoniava che tali erezioni erano pienamente in potere dei vescovi, tanto più che quella provincia è riconosciuta come la meglio disciplinata che vi sia in Italia. In secondo luogo, se ne informò sua Santità che testimoniò di trovarla buona, accordò delle indulgenze e benedizioni in base a una breve relazione scritta che gli fu presentata dal reverendo padre François de Beugey, commissario della Provincia della Missione dei padri Cappuccini. Poi monsignor Cobelluzzi non volle discostarsi dal formulario ordinario quando il Papa gli fece preparare il Breve di dette indulgenze<sup>42</sup>.

Ugualmente nell'affare di madame de Gouffiers<sup>44</sup> si dichiarò che essa si trovava nella Casa della Congregazione delle Oblate di Annecy, e né il nome né la cosa fu trovata strana: segno manifesto che la Congregazione è del tipo di Istituti che sono sufficientemente approvati quando siano eretti dai vescovi, le cui azioni non hanno bisogno di approvazione speciale, se non nei casi che la Santa Sede si è espressamente riservata. E l'esempio sopra allegato della provincia di Milano sembra essere garante irreprensibile di questa verità. Come lo è del fatto che non sia

---

<sup>42</sup> Quanto Francesco qui afferma si comprende alla luce di due passaggi che troviamo nelle sue lettere. In una lettera del 27 gennaio 1614 Francesco scriveva: «Abbiamo ricevuto le indulgenze *cum summo applausu*» (OA 16,149) e in un'altra successiva spiegava perché non aveva voluto che fossero pubblicate: «perché sembra che siano state concesse come se questa Congregazione fosse una Confraternita [...] di donne viventi ognuna nella propria casa, il che non è vero perché vivono tutte insieme [...] in castità, obbedienza e povertà» (OA 17,201). Scipione Cobelluzzi era all'epoca segretario dei Brevi. <sup>44</sup> L'affare cui Francesco accenna era di far dichiarare nulli i voti da lei emessi precedentemente, per costrizione, al Paracletto.



necessario che questa Congregazione sia in tutto simile a qualcun'altra in Italia, poiché perfino in quel paese si vede che ogni vescovo dà a quelle che sono nella sua diocesi Costituzioni diverse da quelle degli altri, e persino da quelle del loro metropolita, e di un metropolita tale quale era san Carlo. Di modo che basta sapere che tali Congregazioni continuano a essere presenti nella Chiesa di Dio presso i pastori più fedeli alla riforma [del Concilio di Trento] e più degni di imitazione, e che esse possono essere stabilite sotto differenti Costituzioni, secondo quanto richiedono i luoghi, le occasioni, i fini che ci si propone. Del resto è certissimo che non solo in Milano, ma anche nella provincia di Milano, tali Congregazioni hanno chiesa, messa, sacramenti, coro, benché non tutte. Ne sono un esempio le Guastalle a Milano, dove i nostri buoni padri Barnabiti dicono molto spesso la messa. La contessa Guastalla, che le ha fondate, ha disposto che vi fosse un confessore e un sacerdote ordinario per dire la Messa e amministrare i sacramenti, come risulta dal suo testamento fatto stampare e che il vescovo di Ginevra possiede.

E si capisce chiaramente che le Orsoline<sup>43</sup> della diocesi di Novara, che sono in Congregazione, hanno una chiesa interna, cioè un coro a loro uso, e una esterna per le messe, poiché nel Formulario per la ammissione, stampato con gli altri scritti pastorali del vescovo di Novara, è detto, proprio alla fine, che le figliole, una volta ricevute, saranno ricondotte nelle loro case, “o nella chiesa interna se esse sono ricevute in Congregazione”. E quanto a dire l'Ufficio insieme, in verità il vescovo di Ginevra non è ancora sicuro se ciò si fa nelle chiese di Milano, ma certamente il permesso di dirlo non rientra nel genere di cose che i vescovi non possono concedere.

---

<sup>43</sup> Fondate da sant'Angela Merici e introdotte a Novara nel 1586, vi erano presenti in due forme: quelle “congregate” che avevano voti semplici, vita comune, ma senza clausura; e quelle che, pur emettendo i voti semplici, vivevano nelle loro famiglie.

In Italia essi danno tale permesso alle Confraternite dei Penitenti o Disciplinanti, senza essere ripresi da alcuno. E queste Confraternite, composte da persone sposate, imitano in ciò molto bene i religiosi e il clero. Ciò, ci sembra, con quanto è stato scritto nel documento precedentemente presentato a monsignor arcivescovo<sup>44</sup>, può bastare per mostrare che l'erezione di tali Congregazioni è evidentemente permessa, tanto più che quella di Tor de' Specchi a Roma è non solo tollerata, ma espressamente approvata dalla Santa Sede e grandemente lodata come una maniera di vivere santa, come testimonia il Navarra. Sembra poi che non si possa dubitare che tali Congregazioni siano non solo permesse, ma anche utili alla salvezza delle anime e a gloria di Dio, se non si vuole biasimare questi buoni vescovi italiani che con molta cura le erigono, le istituiscono e le promuovono. Senza dire che la cosa parla da sé.

E santa Francesca, sempre guidata dal suo buon angelo, riteneva che la sua Congregazione sarebbe stata ad onore e a maggiore gloria di Dio. Inoltre tutte, o quasi, le antiche Congregazioni erano di questa natura, poiché i voti solenni dei religiosi e delle religiose sono stati introdotti solo da cinquecento anni a questa parte, come fa notare dottamente Hieronimus Platus nel suo libro *De bono status religiosi*. In quelle Congregazioni vissero e fiorirono i grandi santi e le grandi sante che emisero i loro voti con grande risonanza pubblica, senza però che fossero solenni. Come fanno ancora al presente gli scolastici dei Gesuiti, che, se dopo i loro voti semplici, escono senza esserne stati sciolti, sono veramente apostati perché essi sono considerati come religiosi, tuttavia i matrimoni che essi contraggono non sono invalidi. Infatti soltanto in questo consiste la solennità del voto di castità, solennità che il loro voto non ha mai avuto.

---

<sup>44</sup> Si tratta probabilmente della *Prefazione per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, antichità, utilità e varietà delle congregazioni o collegi di donne consacrate a Dio*, cfr. p. 8.

In conclusione i frutti di questa Congregazione sono approvati. Se dunque essa è legittima, non c'è dubbio che essa sia molto utile. Con questo non la si vuole certo uguagliare in reputazione, dignità, perfezione alle Religioni formali o alle Congregazioni di voti solenni.

Nella Chiesa infatti vi sono gradi e metodi di servire Dio in gran numero e con grandi differenze, tutti buoni, tutti degni di onore, ma gli uni più degli altri.

Il fine particolare dell'erezione della Congregazione della Visitazione nella città di Annecy fu l'accogliere donne deboli fisicamente o per delicatezza di costituzione o per età, e vedove impegnate ancora in qualche modo negli affari dei loro figli, secondo quanto è detto nelle Regole; come pure offrire un rifugio e una possibilità di ritiro a donne secolari quando desiderassero determinarsi a vivere meglio e più santamente nelle loro case e nella loro vita quotidiana e volessero avere istruzioni a questo scopo.

Infatti, quanto alla visita ai malati, essa fu aggiunta come esercizio conforme alla devozione di quelle che cominciarono questa Congregazione e alla qualità del luogo in cui si trovavano, piuttosto che come fine principale. Vero è che questo esercizio fu amato, non solo perché per se stesso è edificante e molto gradito a Dio, ma perché quelle che lo praticavano non si recavano mai a compierlo senza tornarne migliori e più consolate. E poiché tali Congregazioni possono avere modalità di vita diverse, si trovò buona e opportuna questa carità che suscitava un profumo di grande soavità tra questo popolo.

Or dunque venendo a ciò che bisogna risolvere e considerando che il genere di vita praticato in questa Congregazione potrà essere accolto con molta utilità e a gloria di Dio in diversi luoghi del regno di Francia qualora sia portato allo stato che monsignor arcivescovo desidera, il vescovo di Ginevra, di tutto cuore, senza un solo briciolo di ripugnanza, acconsente allo stabilirsi di questa Congregazione in titolo di Congregazione semplice, sotto la

condizione di una perpetua clausura. Una clausura tale quale è indicata dal Concilio di Trento per le Religioni formali<sup>45</sup>, e con la dolce e comprensiva interpretazione che se ne dà a Roma e quasi ovunque in Italia. Di modo che, come si ritiene una causa sufficiente per far entrare le donne secolari nei monasteri quando esse abbiano bisogno e desiderio di esservi istruite, così sia pure possibile farvi entrare le donne e le giovani che avranno necessità e volontà di fare un po' di ritiro per mettere ordine e riportare in buono stato la loro coscienza. Questa necessità infatti è grande e i frutti di questi ritiri maggiori di quanto si possa dire, così come l'esperienza l'ha già dimostrato in questi luoghi.

Quanto all'entrata dei padri e dei figli, se si trova bene concedere loro questo favore, si crede che ciò sarà di molta consolazione per loro e senza ombra di pericolo, regolando bene la cosa nel contesto dell'entrata dei medici e dei confessori.

Per l'accoglienza delle vedove che saranno qualche volta ancora obbligate a uscire, basterà che esse escano in abito secolare e modesto, fino a quando siano del tutto libere dalla necessità di uscire. E per andare maggiormente incontro al giudizio degli uomini del mondo, sembra che si potrà ottenere facilmente dalla Corte del parlamento o dal Consiglio del re che la rinuncia di rivendicare beni temporali, fatta dalle figliole al loro ingresso, abbia valore permanente. Con la riserva di ciò che sarà loro accordato al loro ingresso e che resterà acquisito dalla Congregazione, tranne nel caso di espulsione, in cui sarà restituito a loro o ai parenti per il loro mantenimento, senza che esse possano pretendere altra cosa. Poiché una tale dichiarazione sarebbe utile alle famiglie per le questioni temporali e per liberare da obbligazioni le Case [religiose] vi è motivo di credere che sarà facile ottenerla.

---

<sup>45</sup> Nel *Decreto sui regolari e le monache*, Sess, 25,5.

Ma quanto al nome della Congregazione si supplica molto umilmente monsignor arcivescovo di accettare che resti comunque quello di Visitazione, poiché con tale titolo la Congregazione di Annecy è stata autorizzata nello Stato di Savoia e tale è il titolo presente nelle lettere di approvazione giuridica del Senato, in molti contratti e in una quantità di altri documenti. In effetti questo titolo di Visitazione è ormai molto noto, e purché si sia d'accordo sulla sostanza delle cose, credo che i nomi siano di relativa importanza.

Ugualmente poco importa quale sia la formula dei voti e monsignor arcivescovo potrà redigerla a suo piacere, benché quella che già era stata composta, lo fosse in modo conforme alla formula delle Congregazioni della provincia di Milano come monsignor arcivescovo potrà vedere nei libretti in suo possesso, se pure la memoria del vescovo di Ginevra non lo inganna.

Ma alla fin fine, poiché si vede chiaramente che lo spirito di monsignor arcivescovo avrebbe una più completa soddisfazione e maggior piacere se questa Congregazione si mutasse in Religione formale, sotto la Regola di sant'Agostino e con le stesse Costituzioni che ha al presente, il vescovo di Ginevra acconsente pure a questo molto liberamente e di gran cuore.

E ciò non solo per il rispetto, l'onore e la venerazione dovuti a un superiore, ma anche perché, secondo quanto il vescovo di Ginevra può discernere dagli articoli proposti, proprio come il vescovo di Parigi ha convertito la Congregazione semplice delle Orsoline in Religione formale senza cambiare il fine principale della Congregazione stessa, così nella trasformazione della Congregazione della Visitazione in Religione formale si potrà esattamente conservare il fine di tale Congregazione. Fermo restando questo, non vi è nulla da dire che la Religione formale sia più desiderabile per la stima che gode agli occhi del mondo. Inoltre ciò offrirà particolare sollievo al vescovo di Ginevra che non avrà più necessità di fare apologie e di dare spiegazioni riguardo alla Visitazione.

Ora, sarà facile conservare nella Religione il fine della Congregazione, purché questo fine sia amato, accolto e favorito tanto quanto lo merita e quanto lo richiede la necessità del bene delle anime in queste regioni della Gallia. È ben dimostrato infatti che in queste regioni le vedove, per quanto siano risolte, non possono restare nelle loro case senza continue sollecitazioni al matrimonio, senza essere osteggiate, corteggiate ed esposte a mille noie per la grande libertà che regna fra i due sessi. Perciò, quand'anche fosse necessario avere l'approvazione espressa della Santa Sede, non è credibile che non si giudichi bene che le vedove siano accolte in questa Congregazione, con i loro abiti e a condizione che, una volta entrate, si conformino alle Regole e agli usi relativi, osservando la clausura il più esattamente possibile. Lo stesso si dica, per le stesse considerazioni, riguardo all'accoglienza per qualche giorno di ritiro di donne che vogliano raccogliersi in Dio per confermare la loro vita al suo servizio rimanendo nel mondo.

Sembra che non vi possa essere alcuna obiezione a queste osservazioni, soprattutto se si dimostra con un po' di decisione la differenza che vi è tra la Francia e l'Italia e come in Italia le donne e le giovani abbiano mille opportunità di praticare la devozione in compagnie, società e congregazioni, molto più che in Francia. Inoltre se si procura alle giovani la possibilità di essere accolte nei monasteri per esservi istruite, si deve offrire questa opportunità anche alle vedove, alle donne gracili di salute e perfino a quelle sposate perché possano rafforzarsi e avanzare nella devozione. Le altre Religioni, più rigorose, non servono convenientemente a questo scopo poiché esse suscitano un moto di ammirazione e di stima, ma non quello della pratica e della imitazione.

Non si dice nulla qui della espulsione delle Sorelle perché, dato che si tratta della Regola di sant'Agostino, essa vi è espressamente indicata e non resterà che eseguirla come è indicato nelle regole.

Per quanto riguarda la correzione della improprietà del linguaggio nel punto in cui l'espressione è tale da sembrare di

voler dar lezione ai vescovi e comportarsi da Papa, basta correggere questo passaggio e tutti gli altri nei quali si riterrà opportuno.

Resta dunque che il vescovo di Lione voglia concludere tutto questo affare affinché, senza più ritardo, si possa fare l'erezione in uno dei due modi. Tanto più che le Regole sono richieste da ogni parte e la Congregazione è desiderata in diversi luoghi, e anche in Savoia. E non è opportuno rispondere a tali richieste né prendere accordi finché tutto non sia chiaramente definito. E, dato che il vescovo di Ginevra è in una perfetta indifferenza per accogliere con soavità la scelta che monsignor arcivescovo vorrà fare, non vi è ormai più motivo di ritardare. Anzi, il vescovo di Ginevra va propendendo per la scelta della Religione. Vi vede infatti brillare maggiormente la soddisfazione di colui al quale deve e vuole rendere tutta l'obbedienza, e insieme l'approvazione delle persone del mondo e anche di molti religiosi. E tutto questo unito alla conservazione dei frutti attesi dalla Congregazione, in modo che i frutti e tutto l'albero siano ugualmente prediletti e approvati da colui al quale il vescovo di Ginevra si sottomette per la gloria e la lode di Dio, al quale sia onore e gloria.

Se per caso si conservasse la forma di Congregazione, sembrerebbe opportuno far emettere i voti nel modo più esplicito possibile per eccitare le anime a una più grande riverenza verso le Regole, e infatti in Italia si emettono così. Le parole "secondo le Regole e le Costituzioni" limitano i voti di povertà e di obbedienza, ma non quello di castità e sembra che nei formulari italiani ciò sia stato preso in considerazione.

## **INDICE**

LA VISITAZIONE.....	3
La Prefazione per l'istruzione delle anime devote... ..	6
PERCORSO LEGISLATIVO .....	12
Esame delle successive redazioni delle Costituzioni .....	12
Le Costituzioni del 1615-1617 .....	20
Le Costituzioni dell'Ordine della Visitazione .....	21
PERCORSO EPISTOLARE .....	24
Prima della fondazione: la preparazione .....	24
Lettere sommario.....	31
Gli inizi: alla Galerie .....	34
La fondazione di Lione: il confronto con il Marquemont ..	38
In attesa del Breve: il nodo del Piccolo Ufficio .....	47
L'Ordine della Visitazione .....	56
Lettere ad aspiranti alla Visitazione .....	60
Le ultime lettere.....	62
Lettere indirizzate a Francesco di Sales .....	63
Considerazioni finali .....	66
APPENDICE .....	72
Lettera di monsignor Denis-Simon de Marquemont, arcivescovo di Lione, a san Francesco di Sales .....	72
Memoriale concernente la Congregazione della Visitazione a Francesco di Sales da Denis-Simon de Marquemont, arcivescovo di Lione (20 gennaio 1616) .....	75



Risposta di Francesco di Sales al Memoriale di monsignor de Marquemont riguardante la Congregazione della Visitazione (2 febbraio 1616).....	87
INDICE .....	96